CRISI MONDIALE E DISTENSIONE

INTERVENTI DI:
Luigi Anderlini
Vadim Zagladin
Luigi Granelli

Vadim Zagladin è diventato negli ultimi anni un punto di riferimento costante nel dialogo fra organizzazioni e sistemi « di diversa natura ». Ogni suo intervento è attentamente studiato dalle cancellerie e dai dirigenti dei partiti occidentali, soprattutto da quelli euroccidentali. In esclusiva per l'Italia Astrolabio **pubblica un articolo in cui il primo vice-responsabile della Sezione Esteri del PCUS espone, organicamente, il punto di vista sovietico sui problemi della sicurezza e della distensione in Europa. Ricordiamo che Zagladin è anche membro del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, deputato al Soviet Supremo, e vice-presidente del Consiglio scientifico del Presidium dell'Accademia delle Scienze per tutte le dottrine che riguardano la storia del movimento operaio internazionale. E' autore di molti libri sulla politica estera sovietica e sul movimento comunista.**

Dialogo a distanza

di Luigi Anderlini

Siamo sicuri di rendere un servizio ai nostri lettori ed alla opinione pubblica nazionale, dando spazio in questo numero di *Astrolabio* all'articolo che Vadim Zagladin ci ha rimesso tramite l'agenzia Novosti. Zagladin è ormai un punto di riferimento quasi obbligato nel rapporto tra la sinistra italiana ed il PCUS e — piú in generale — tra l'Italia ed i paesi dell'est. Il personaggio non manca di fascino; parla — come è noto — correntemente l'italiano; chi — come me — lo ha incontrato nel suo ufficio al Comitato Centrale, sa quanto dure sappiano essere le sue parole e quanto duttile la sua maniera di porgerle.

Vale la pena di ricordare — oggi — quell'incontro. C'erano con me — oltre a Luigi Granelli — l'on. Mondino e monsignor Bonadeo. Eravamo stati precedentemente a New York e a Washington: l'invasione dell'Afganistan era appena dietro le nostre spalle. Volevamo dimostrare, con quella missione del Comitato italiano per il disarmo, che al di là dell'aumento della tensione internazionale (di cui l'URSS portava certamente una parte notevole di responsabilità con la sua presenza armata a Kabul) i canali del dialogo non erano del tutto ostruiti, che — nelle difficoltà del momento — un contatto, un rapporto era ancora possibile.

Su questo numero della rivista abbiamo tentato di ricreare — nella mutata ed ancor più grave situazione internazionale — il clima di quella missione. Insieme al testo di Zagladin pubblichiamo una riflessione critica di Granelli, personaggio per tanti versi anche lui emblematico di certi settori della politica italiana nei quali la lealtà verso l'alleanza atlantica si è sempre accompagnata ad un impegno permanentemente rinnovato per il dialogo e la distensione. A voler essere pretenziosi si potrebbe dire: « dialogo a distanza », tra Mosca e Roma. Vorrei anche aggiungere che la stessa parola « distanza » evoca in me l'accresciuta difficoltà del dialogo per l'accumularsi delle tensioni lungo ➡

I GRANDI PROBLEMI CRISI MONDIALE E DISTENSIONE

l'arco sempre più difficile degli ultimi anni. E tuttavia resto convinto che al dialogo non c'è alternativa, come non c'è alternativa alla pace perché — è questa la questione della quale stentiamo a prendere consapevolezza — i 22 mila megatoni che esistono negli arsenali delle grandi potenze ci mettono, per la prima volta nella storia dell'uomo, di fronte al rischio della distruzione totale, dell'olocausto del pianeta.

* * *

Non che io non abbia poi le mie cose da dire nel merito di questo « dialogo a distanza ». Converrà procedere con ordine e limitandoci all'essenziale.

1) Grazie a Zagladin per il tono disteso del suo articolo. Grazie anche perché non ci ha risparmiato l'imbarazzo in cui ci saremmo trovati se avesse reiterato gli argomenti della polemica PCUS-PCI. Ne traggo l'auspicio che possa farsi strada l'idea di tenere distinti i problemi del « socialismo » da quelli della pace e della distensione. Una vecchia opinione, questa, largamente presente nella sinistra italiana.

2) Mi fa piacere constatare che, a differenza del nostro ministro degli Esteri, Granelli interpreta l' opzione zero come una proposta per azzerare tutti gli schieramenti nucleari e missilistici esistenti in Europa. La versione riduttiva che ne ha dato il Pentagono non serve certamente a far progredire le trattative in corso.

3) Dei sei punti di Zagladin segnalo in particolare ai nostri lettori, agli esperti e — perché no? — ai responsabili della Farnesina, il primo e l'ultimo che mi pare contengano significativi elementi di novità rispetto a precedenti prese di posizione sovietiche in materia. Per gli altri punti so bene anch'io che soluzioni diplomaticamente definite sarebbero a portata di mano. Quel che manca è il clima di fiducia necessario a farle maturare sul piano politico e (lo dico a Zagladin) l'URSS ha le sue responsabilità su questo piano mentre non mi pare che ne abbia (lo dico a Granelli) per ciò che riguarda le trattative sui missili intercontinentali (Salt).

* * *

Quel che a me pare essenziale è che le forze pacifiste dell'Europa occidentale siano in grado di riprendere al più presto un loro ruolo nella politica mondiale. Dovremmo tutti considerare esaurita quella fase della storia dell'umanità in cui le decisioni essenziali sugli armamenti, sulla pace e sulla guerra erano da considerare appannaggi esclusivi dei gruppi dirigenti. Proprio perché il rischio è totale, proprio perché tutti possiamo essere informati, dobbiamo metterci nelle condizioni di far valere, per intero, la nostra volontà. Nell'estate dell'81 i movimenti pacifisti dell'occidente hanno creato le condizioni per la doppia scelta di Bruxelles e per la trattativa di Ginevra. Dopo di allora i fatti polacchi, la politica dei « muscoli » inaugurata da Reagan e qualche sottomarino sorpreso in missione non certamente pacifica hanno raffreddato lo slancio.

Contemporaneamente la situazione è peggiorata. Sintomatico è il ruolo che — ad esempio — stanno giocando da mesi a questa parte le forze navali (750 sommergibili, 4.500 unità da guerra) dal golfo della Sirte, alla Svezia, dalle aree del Centro America, al Golfo di Taranto ed alla penisola del Sinai. Quando si mettono in moto le flotte e i loro aerei, i rischi di scontro si fanno molto più alti, molte cose (compresi i confini marittimi) sono rimesse in discussione.

C'è di peggio: la trattativa di Ginevra si è arenata. Qui ha ragione Granelli: bisogna stanare quei diplomtici, bisogna saperne di più. L'Europa ha bisogno di conoscere quale destino gli si prepara: non può restare inerte ad aspettare la primavera dell'83 quando si porrà il problema della installazione dei Pershing e dei Cruise sul nostro territorio.

uello di Ginevra sarebbe un tragico inganno se servisse ad addormentare il movimento pacifista europeo per metterlo senza alternative di fronte alla decisione di far entrare il vecchio continente nel tunnel di un rischio mortale.

Rafforzare i canali del dialogo, nella convinzione che il dialogo ad est come ad ovest giova alle colombe, mobilita le coscienze e mette in difficoltà i falchi, deve essere uno degli obiettivi di fondo del movimento pacifista. *Astrolabio* per suo conto si considera sempre disponibile per chi abbia voglia di dare una mano in questa direzione.

L. A.

I GRANDI PROBLEMI
CRISI MONDIALE E DISTENSIONE

ESCLUSIVA DI "ASTROLABIO" un articolo di VADIM ZAGLADIN

SEI IDEE PER L'EUROPA

Il problema della pace e della guerra fra Occidente e Oriente. Il ruolo dell'Europa. I rapporti fra Stati Uniti e membri della NATO. Le possibili tappe del disarmo nucleare in Europa. Il problema degli armamenti convenzionali. Le zone denuclearizzate nel Settentrione e nei Balcani. La questione del Mediterraneo, mare di pace. Le garanzie sovietiche.

di Vadim Zagladin

● L'Unione Sovietica e l'Europa Occidentale... Per cominciare una conversazione su questo tema bisogna chiaramente ricordare che l'URSS è un paese europeo. Sì, certo, una notevole parte del territorio sovietico si trova in Asia. Ma una sua parte molto estesa ed importante è in Europa.

Ciò significa che, data la comunanza di territorio, fra noi e l'Europa Occidentale la storia è in gran misura in comune, così pure come tutta una serie di tradizioni simili, nonché interessi politici, economici e d'altra natura che sono indiscutibilmente comuni a entrambi. Quelli « economici e di altra natura » li lasciamo da parte, perché richiedono un discorso tutto particolare. Soffermiamoci qui, invece, sui problemi politici.

I problemi politici non sono certo pochi. La stampa europea va discutendo in questi giorni tutto un ventaglio di tali questioni, a partire dalla situazione in Polonia fino a Gibilterra, dalle condanne a morte in Turchia alle uccisioni quasi quotidiane nell'Ulster. Ognuno di questi problemi (con tutte le loro differenze e a volte la loro contrapposizione) merita attenzione. Ma fra tutti i problemi politici ora attuali per l'Europa, ce n'è uno che sta al di sopra di tutti gli altri: il problema della pace e della guerra; il che, nella nostra era nucleare, significa la questione della vita o della morte.

Del resto, ritengo che non sia necessario convincere di ciò gli Europei: le forze politiche esistenti a Est come a Ovest del continente hanno già espresso — chiaramente ognuno a modo suo — la propria opinione in merito. E pur con tutte le diverse sfumature, tale opinione si riduce ad un solo punto: non si può permettere una guerra.

Tale unanimità non è difficile da capire. Infatti, se la minaccia di una guerra nucleare riguarda il futuro di tutta l'umanità, è però vero che per il nostro continente essa assume una particolare colorazione. E' difatti proprio l'Europa a venir continuamente indicata oggigiorno come potenziale teatro di azioni militari. Tale circostanza ha messo in moto strati fino a poco tempo fa immobili dell'opinione pubblica europea. Ed è tale circostanza a costituire la base della concezione sovietica della pace e della sicurezza per l'Europa.

Vi chiederete: in che senso? La guerra, il cui concetto viene con tanto piacere trattato oggi dagli organi di stampa e in Europa occidentale e oltre i suoi confini, è la guerra fra i due blocchi, la guerra dell'Occidente contro l'Oriente. Ne consegue che, per garantire la sicurezza di una qualsivoglia parte dell'Europa, sia essa orientale o occidentale, non bisogna permettere l'insorgere di una simile guerra. In altre parole, la sicurezza dell'Europa Occidentale è la sicurezza dell'Europa Orientale. O, se preferite, la sicurezza dell'Europa Orientale è la sicurezza dell'Europa Occidentale. E' semplicemente impossibile separare la sicurezza dell'Unione Sovietica da quella del Belgio o del Portogallo, o la sicurezza della Francia da quella della RDT o della Bulgaria. E, se il lettore ricorda, l'URSS già da decenni va proponendo vari concetti di sicurezza proprio a livello di tutta l'Europa.

Si deve pensare che i paesi europei siano interessati non meno dell'Unione Sovietica a che simili concezioni — che hanno trovato tra parentesi un riflesso sufficientemente adeguato nelle risoluzioni della Conferenza di Helsinki — vengano definitivamente sanzionate sul nostro continente, diventando solida regola della politica europea. E noi siamo convinti che i paesi dell'Europa Occidentale possono fare non poco in tal senso.

Nel periodo della distensione, cioè negli anni settanta, i paesi dell'Europa Occidentale (certo in diversa misura) hanno svolto un ruolo importante e del tutto indipendente, come fattore di pace e sicurezza, come fattore di coesistenza pacifica fra i due sistemi. Capita spesso di sentir affermare che ora le loro possibilità in questo senso sono diminuite. Mi permetto di dissentire.

Ritengo che attualmente, nelle condizioni di accresciuta tensione, l'Europa Occidentale possa svolgere un ruolo non minore, e per alcuni versi addirittura maggiore, di quello svolto negli anni settanta. Perché? Perché mi pare che le possibilità dell'Europa Occidentale siano oggi maggiori, in primo luogo grazie al fatto che, negli anni della distensione, essa ha guidato il mondo occidentale nel processo di consolidamento di normali rapporti reciprocamente vantaggiosi fra i paesi, indipendentemente dai loro sistemi sociali. Inoltre: adesso, in un periodo di

→

I GRANDI PROBLEMI
CRISI MONDIALE E DISTENSIONE

nota acutizzazione della tensione, è aumentata e non diminuita la necessità di contatti politici e di sviluppo di una discussione politica in merito ai problemi della pace. L'assenza o la rarefazione di tali discussioni aumenta la minaccia di una guerra. Tanto più che i motivi alla base di tale rinnovata tensione sono per la maggior parte artificiosi e ricordano per molti versi dei fantasmi creati dalla cattiva volontà di qualcuno. Al contrario, una buona discussione aperta fà sì che tali fantasmi vengano ridimensionati, lasciando libera l'arena politica all'azione dei politici.

Infine, è tutt'altro che trascurabile anche un'altra circostanza. A causa della posizione piuttosto angusta e unilaterale assunta dall'attuale amministrazione americana, le possibilità politiche degli USA, il loro ruolo nel dialogo mondiale si sono in conclusione ridotte. L'elemento costruttivo, che era un tempo presente nella diplomazia americana, è attualmente congelato. Ma in Europa ciò non è avvenuto. L'Europa ha conservato la capacità di dialogare (anche se con restrizioni non sempre piacevoli), di discutere (anche se, di nuovo, giungendo a volte a conclusioni polemiche gratuite). Il dialogo politico in Europa — e questo è merito di tutti i paesi europei — non si è interrotto e non si interrompe, nonostante le difficoltà esistenti.

E' vero, a volte si dice che, anche se l'Europa può molto, esistono tuttavia obblighi più globali, esistono i blocchi, le alleanze, esistono anche le « superpotenze », ...e tutto questo si dice diminuisca in un certo qual modo le possibilità proprie della politica europea.

E va bene, è vero che esistono sia le alleanze che le grandi potenze, come ad esempio l'URSS e gli USA. E tuttavia, perché questo dovrebbe limitare il ruolo e le possibilità proprie della politica europea? In Unione Sovietica, in ogni caso, non la si pensa così.

E' vero che l'atteggiamento sovietico nei confronti del problema della sicurezza in Europa si differenzia da quello americano. Se ho esordito col ricordare una verità geografica, e cioè che l'Unione Sovietica è una parte dell'Europa, devo adesso ricordare una seconda realtà geografica, e cioè che gli Stati Uniti non sono una parte dell'Europa, non sono dunque un paese europeo. E ciò non può non lasciare traccia nel loro approccio ai problemi europei.

Voglio subito a questo punto mettere in chiaro una cosa: non intendo così dicendo contrapporre l'Europa Occidentale agli Stati Uniti. I Sovietici sono gente realista: comprendiamo bene che i paesi dell'Europa Occidentale, soprattutto quelli membri della NATO, hanno i loro impegni da rispettare, i loro interessi, i propri legami politici o di altra natura. E noi non intendiamo in alcun modo mettere in discussione tutto ciò. Per cui, dicendo che gli Stati Uniti non sono un paese europeo e che per forza di cose il loro atteggiamento è alquanto diverso nei confronti dei problemi del nostro continente da quello di uno Stato europeo quale è l'Unione Sovietica, io intendo soltanto ricordare una verità elementare nota a tutti.

In che modo si evidenzia, in particolare, la diversità di atteggiamento degli USA e dell'URSS verso la questione della sicurezza in Europa?

Per gli Stati Uniti garantire la propria sicurezza significa in primo luogo allontanare da se stessi un possibile colpo nucleare, cioè trasferire per quanto possibile l'epicentro di un possibile conflitto oltre i confini degli Stati Uniti. Praticamente in tutti i documenti americani si parla in tal senso e prima di tutto dell'Europa. Per amor di verità si può ricordare che a volte vi figurano anche altre cosiddette « zone periferiche ».

Per l'Unione Sovietica garantire la propria sicurezza significa in primo luogo garantire la sicurezza di tutta l'Europa, cioè evitare un conflitto sul territorio europeo nel suo complesso.

E' essenziale questa differenza? Verrebbe da pensare che lo sia senz'altro.

Cosa propone concretamente di fare l'Unione Sovietica per raggiungere questo scopo?

In primis, riuscire a trasformare l'Europa in un continente libero da qualsiasi tipo di armi nucleari. Sapendo che tale obiettivo non è facile da raggiungere (principalmente per l'impreparazione dell'Occidente; per quel che ci riguarda, noi saremmo pronti a farlo assai rapidamente), l'Unione Sovietica propone varie tappe sul cammino verso tale obiettivo. Una di queste tappe potrebbe essere il ritiro contemporaneo dal territorio dell'Europa di tutti i tipi di armi nucleari a medio raggio. Se per l'Occidente anche questo risultasse difficile (il che è in parte comprensibile, se si considera, ad esempio, la specifica posizione della Francia), si potrebbe allora procedere lungo un'altra strada: quella della sostanziale e significativa riduzione degli arsenali di armi nucleari a medio raggio oggi esistenti. Tutte queste proposte sono state inserite nell'ordine del giorno dal capo del PCUS e dello Stato sovietico, L.I. Breznev, durante la sua visita a Bonn nel novembre del 1981. Tali proposte vengono ora discusse a Ginevra.

In secondo luogo, l'Unione Sovietica parte dalla necessità di ridurre gli armamenti convenzionali presenti sul continente europeo. Colloqui su questo tema sono ormai in corso da molti anni a Vienna. Molti anni perché i partners occidentali dei paesi socialisti portano avanti interminabili discussioni circa l'entità della superiorità numerica in soldati di una parte rispetto all'altra. La differenza di cui parlano è minima e, volendo, è da un pezzo che si sarebbe potuto raggiungere un accordo. Ma l'accordo ancora non c'è. Tenendo conto di questo fatto, i paesi socialisti propongono di stabilire il livello auspicabile di forze armate nell'Europa Centrale e di passare immediatamente alla riduzione delle truppe e degli armamenti esistenti, allo scopo di avvicinarsi a tale livello.

Zagladin

Noi continuiamo a ritenere che questo sia l'unico approccio razionale al problema.

In terzo luogo, l'Unione Sovietica è d'accordo nel sostenere l'idea avanzata dai paesi dell'Europa Settentrionale per la creazione in tale regione di una zona denuclearizzata. Noi siamo pronti non solo a garantire tale zona, ma anche ad esaminare attentamente tutte le questioni che riguardino tale problema, relativamente al territorio sovietico confinante.

Quattro, sosteniamo il desiderio di una serie di paesi balcanici di creare una zona denuclearizzata anche in questa parte del continente europeo.

Cinque, l'Unione Sovietica ha presentato proposte dettagliate, riguardanti la possibilità di trasformare il Mar Mediterraneo in un mare di pace e collaborazione pacifica.

Sei, infine, l'Unione Sovietica è pronta a dare immediatamente a qualsiasi paese europeo che non detenga armi nucleari, non ne produca e non ne abbia sul proprio territorio, la garanzia che contro di esso non verranno usate armi nucleari appartenenti allo Stato sovietico. Invitiamo anche gli altri paesi nucleari a fornire a tali stati esattamente le stesse garanzie.

In una parola, noi abbiamo proposte per i vari aspetti della sicurezza europea. Tutte sono state fatte in forma diplomatica ufficiale, cioè si trovano o sul tavolo di trattative in corso, oppure sono state notificate ai relativi governi.

E' chiaro che siamo pronti a prendere in esame ogni altra proposta che riguardi la sicurezza dell'Europa in qualsivoglia suo aspetto. Ci sono note le interessanti idee avanzate dai dirigenti della Francia, da quelli del Partito Socialdemocratico della Germania, del Partito socialista belga, del Partito del lavoro dell'Olanda, del partito greco PASOK, ecc. In breve, non decliniamo la discussione di nessuno dei progetti esistenti.

Ripeto ancora una volta che molti sono tali progetti e tali idee. Il potenziale di idee accumulatosi è notevole. Adesso si tratta di trasformare tale potenziale in azione pratica, in un'azione tesa a garantire una solida sicurezza per tutti i popoli europei e per ciascuno di loro.

Questo, secondo me, è il principale compito politico dell'Europa oggi. La sua soluzione semplificherà notevolmente l'esame di qualsiasi altro problema che preoccupi il nostro antico continente.

V. Z.

Non possiamo dimenticare Varsavia

I toni concilianti non bastano ma non vanno respinti

di Luigi Granelli

L'interessante articolo di Vadim Zagladin colpisce, soprattutto, per il tono conciliante. La preoccupazione massima è quella di favorire il dialogo, il negoziato, per ridurre ad Est e ad Ovest il potenziale militare nucleare e convenzionale e realizzare, nella sicurezza per un'Europa intesa in modo ampio e cioè comprendente in larga parte la stessa Unione Sovietica, una pace durevole. L'occasione è importante, non va lasciata cadere, ma richiede, preliminarmente, un severo richiamo alla realtà.

Va anzitutto ricordato che la distensione, nel cui quadro non pochi statisti europei hanno dato validi contributi alla causa del disarmo e della cooperazione, tra sistemi diversi, rischia di essere un ricordo del passato anche per gravi responsabilità dell'Unione Sovietica che l'autorevole esponente del PCUS ignora del tutto nella sua analisi. E' vero che il professor Zagladin afferma, a conclusione del suo scritto, che assolto il « principale compito politico dell'Europa d'oggi », vale a dire la riduzione degli armamenti e la costruzione di un assetto di sicurezza reciprocamente garantito, sarà più facile risolvere « qualsiasi altro problema che preoccupi il nostro antico continente ».

La tesi, in astratto, è condivisibile. Non si può però ignorare che quanto è accaduto e accade in Polonia incide in modo preponderante, insieme all'involuzione antidemocratica in Turchia e ad altre crisi, nel deterioramento del clima internazionale, nell'aumento di difficoltà per ogni negoziato, in una corsa sempre più preoccupante verso una nuova fase di guerra fredda che avvantaggia in ogni sistema i falchi rispetto alle colombe.

Questi ostacoli vanno rimossi. L'Unione Sovietica non può sottrarsi alle sue specifiche responsabilità. L'atto finale di Helsinki sottoscritto anche dall'URSS e dai Paesi del Patto di Varsavia, sanciva l'intangibilità delle frontiere, la sicurezza per tutti gli Stati ad Est e ad Ovest, apriva la via a progressi ulteriori nel campo della riduzione degli armamenti, della cooperazione, della libera circolazione degli uomini e delle idee, ma escludeva in modo tassativo, a tutela di un clima di reciproca fiducia, l'interferenza nella vita interna di ogni Stato, e la minaccia o l'uso della forza a questo fine. Bisogna tornare, in Europa e altrove, al rispetto da parte di tutti, URSS compresa, di questi princìpi che sono indispensabili a qualsiasi processo di distensione, al successo di ogni negoziato, alla tutela di una pace fondata sul diritto. La situazione polacca, lo si voglia o no, è un banco di prova per questa ripresa di fiducia. Tutte le interferenze vanno escluse, a cominciare da quelle dell'URSS che ostacola di fatto un dialogo tra le autorità polacche, la Chiesa cattolica, un sindacato indipendente come Solidarnosc, senza intaccare la collocazione internazionale della Polonia che non

è di scarsa importanza per la stessa sicurezza sovietica. Ma il segno concreto di una inversione di tendenza è urgente per rendere credibile, in un negoziato complesso e difficile, le varie proposte in tema di riduzione degli armamenti e di sicurezza europea.

Su questo ultimo punto alcune indicazioni del prof. Zagladin rivestono una indubbia importanza; è interessante notare, anche in rapporto all'autorevolezza dell'autore, una attenzione del tutto nuova al ruolo costruttivo di una Europa occidentale che, per la prima volta, non è invitata a « contrapporsi » agli Stati Uniti. Partendo da considerazioni geopolitiche, che collocano naturalmente gli Usa e l'Urss in una posizione diversa rispetto al contesto europeo, l'autorevole esponente sovietico invita a considerare con realismo i vantaggi della sicurezza e della pace rispetto ai rischi di una guerra nucleare limitata che, a detta di osservatori obiettivi, colpirebbe il cuore del nostro continente.

Nello sforzo di illustrare, con un tono straordinariamente conciliante, una gamma vasta e flessibile di soluzioni possibili, peraltro in molti casi corrispondenti a proposte avanzate ufficialmente dall'Urss, Vadim Zagladin si avvicina molto all'« opzione zero » lanciata di recente, dopo le manifestazioni europee per la pace rivolte a tutte le grandi potenze, dal presidente americano Reagan. Bisogna « trasformare l'Europa in un continente libero da qualsiasi tipo di armi nucleari » scrive testualmente Zagladin. Ogni passo in questa direzione va incoraggiato. Di fronte alle difficoltà, specialmente per ciò che riguarda il rapporto tra il potenziale nucleare francese e quello della Nato, si può anche procedere gradualmente con una « sostanziale e significativa riduzione degli arsenali di armi nucleari a medio raggio oggi esistente ». Anche i problemi di eventuali zone denuclearizzate europee, con misure analoghe per il territorio sovietico, di una riduzione bilanciata con effetto pressoché immediato delle forze convenzionali, di una ricerca di collaborazione pacifica nel Mediterraneo, vengono affrontati con una apertura insolita. L'Urss, sottolinea ancora Zagladin, è disposta ad esaminare in spirito costruttivo ogni altra proposta alternativa, europea o occidentale, purché a Ginevra, a Vienna, e in tutte le altre sedi possibili, si giunga nella pace ad una sicurezza effettiva per l'intera Europa.

Si tratta solo di una classica ripetizione di slogan propagandistici? L'insieme dell'analisi porta ad escluderlo. E' un tentativo di aprire un discorso nuovo? Bisognerebbe verificarlo. Niente che possa evitare i rischi di una suicida corsa al riarmo, di un ritorno avventuroso alla guerra fredda, di una nuova emarginazione dell'Europa, va lasciato cadere.

Ma il più importante banco di prova, insieme alla creazione di un clima internazionale favorevole alla distensione e al dialogo, è quello dei comportamenti concreti al tavolo del negoziato. Chiara deve essere l'individuazione delle responsabilità nello svolgimento delle trattative di Ginevra e anche per questo bisogna puntare su forme più incisive di informazione e di controllo da parte dei governi e dei popoli europei. A quanto è per ora dato sapere, da fonti bene informate, le proposte sovietiche tendono alla riduzione ma lasciano contemporaneamente in piedi lo squilibrio oggi esistente tra la Nato e il Patto di Varsavia e l'atteggiamento americano è attestato su interpretazioni rigide della « opzione zero ». Gli SS20 già installati non consentono, anche nella ipotesi di un arresto dei programmi già predisposti, di invertire la tendenza ad un analogo riarmo nell'Europa occidentale. E' noto che le difficoltà principali, non solo a Ginevra, consistono nell'accordarsi sulle armi oggetto di negoziato, nella valutazione quantitativa e qualitativa del reciproco potenziale, nella ricerca di adeguate forme di controllo nelle misure da adottare perché, sia pure a tappe graduali, si giunga ad un equilibrio reale e al più basso livello possibile di tutti gli armamenti, in vista, in una fase finale, di un disarmo generale e bilanciato sia pure per settori.

Gli statisti europei più responsabili sono da tempo impegnati verso questi obiettivi, anche nel non sempre facile dialogo con certe spinte riarmiste degli USA e fuori dalla logica del « tutto o niente », ma è doveroso notare, in contrasto con il prof. Zagladin, che non poche posizioni dell'URSS sono alla base della riduzione ad Est e ad Ovest degli spazi di dialogo. Non si può scordare, ad esempio, che l'esito del negoziato riguardante più da vicino l'Europa è condizionato dalla ripresa tra sovietici ed americani delle trattative per una riduzione delle armi strategiche intercontinentali.

Si potrebbe continuare con altri esempi, non meno importanti, ma la conclusione che più conta è che in ogni caso nessuno spiraglio va chiuso per diffidenza preconcetta o spirito di propaganda. Una volta riaffermato, come lo stesso Zagladin riconosce, che in ogni ipotesi di disarmo e di distensione l'Europa occidentale, per sua libera scelta, è alleata degli Stati Uniti per un equilibrio politico e militare che escluda supremazie ed è amica di una Unione Sovietica che rispetti, ovunque, gli impegni sottoscritti ad Helsinki, tutte le discussioni sono utili in ogni sede, e tanto più se la situazione si aggrava. In questo senso le proposte formulate ad *Astrolabio* da un esponente di rilievo del gruppo dirigente sovietico vanno approfondite, con un concreto riferimento agli sviluppi della situazione internazionale e del negoziato di Ginevra, in un dialogo che va continuato con franchezza. Ma altri strumenti per evitare evasioni propagandistiche, vanno ricercati. Mesi fa, molto opportunamente, il sen. Malagodi propose di formare presso il Senato un « Comitato per il disarmo » composto da membri delle Commissioni Esteri e Difesa per seguire da vicino, fuori da qualsiasi strumentalizzazione, negoziati decisivi per l'avvenire dell'Europa e del mondo intero. E' urgente realizzare questa iniziativa. Essa, tra l'altro, può essere utile per verificare nei fatti le disponibilità annunciate da varie parti, prof. Zagladin compreso, per una « opzione zero » che elimini dall'Europa e riduca nel mondo armi micidiali che aumentano l'angoscia degli uomini e ostacolano un reciproco assetto di sicurezza e una vera pace.

Luigi Granelli
Presidente del Forum
per la sicurezza e la
cooperazione in Europa

I GRANDI PROBLEMI

Area Laica e "Terza Via"

La strada della socialdemocrazia

di Michele Di Giesi

Dopo lo « strappo » comunista nei confronti dell'URSS si è aperto, intorno alle posizioni del PCI, un dibattito acceso e molto variegato. Le ipotesi sulla « Terza via » avanzate da Berlinguer hanno suscitato nuove attenzioni e acquistato, agli occhi di molti, nuovi significati, soprattutto dopo il recente invito, rivolto ai compagni dalle colonne dell'Unità, a non « demonizzare » tutte le esperienze socialdemocratiche. Dopo aver dedicato a questi temi ampio spazio nel numero scorso, Astrolabio ospita, stavolta, un articolo di Michele Di Giesi, ministro del Lavoro, deputato socialdemocratico, esponente di punta della sinistra del PSDI.

Con un pizzico d'ironia quell'attento scrittore e commentatore di fatti politici che è Alberto Ronchey notava appena un mese fa che la prima conseguenza dello « strappo » o del « sacrilegio » commesso dal PCI rispetto al PCUS sarebbe forse stato « un prolungato e intenso ciclo di tavole rotonde a sinistra ».

L'evolversi della situazione sta dando pienamente ragione a Ronchey che, con quell'osservazione, voleva appena sottolineare la astrattezza di questi, spesso accesi, ma altrettanto spesso inconcludenti dibattiti, di fronte ai problemi reali, alle scelte concrete di tutti i giorni che la sinistra italiana dovrebbe affrontare.

Eppure ben vengano i dibattiti astratti e le tavole rotonde in cui ciascuno sembra rimanere della propria opinione, se essi significano già da soli il superamento di schematismi ideologici da tempo sclerotizzati dalla divisione della sinistra italiana nei due campi contrapposti, quello comunista e quello socialista democratico.

Forse ha ragione chi ritiene che la sinistra ancora non sia in grado di dare vita ad un programma di governo, realistico e spregiudicato, tale da interpretare le esigenze di tutta la società di un paese industrialmente avanzato, sia pure di fronte al persistere di profondi squilibri. Un programma del genere dovrebbe infatti essere accettabile ad un elettorato più vasto di quello che oggi si raccoglie sotto i simboli dei partiti che hanno fatto della lotta di classe il loro credo politico. Dovrebbe consentire ai partiti della sinistra italiana il consenso di un più composito schieramento che permetta loro di proporre realisticamente al paese una ipotesi di alternativa. Si tratta di superare quel limite

Nella foto
da sinistra
Di Giesi.
A fianco
Longo e Craxi

storico del quaranta per cento che ha bloccato, in Italia come in Francia, la possibilità delle sinistre di essere tutte insieme forza di governo. In Francia l'operazione è riuscita, grazie alla miscela generata dalla stanchezza per la lunga gestione giscardiana, da una legge elettorale che spinge alle coalizioni più che alle contrapposizioni, ed anche dalla presenza di un rapporto di forze favorevole al partito, quello socialista, in grado appunto di rappresentare esigenze più vaste di quelle espresse dalle sole sinistre.

In Italia, anche se i socialisti e i comunisti raggiungessero, da soli, un accordo essi rappresenterebbero il 40 per cento del Parlamento. E' stato il socialista Tamburrano, in una di quelle tavole rotonde previste da Ronchey, conclusasi apparentemente con un nulla di fatto, ad osservare che con il quaranta per cento non si può governare e che una « confederazione laica » potrebbe invece « essere un tentativo di staccare forze laiche importanti da una subordinazione alla DC, spostandole verso sinistra ».

La prima domanda che ci si deve porre è se lo « strappo » dalla URSS consentirebbe già oggi al PCI di fare parte di questa confederazione, di questo schieramento senza che le altre forze finiscano per doverne subire la egemonia.

Si tratta, in altre parole, di sapere se è possibile fare maturare e rendere concreta, nel più breve tempo possibile, un'alternativa politica alla DC senza dovere passare attraverso quella che si sta già rivelando una strada irta di ostacoli: quella dell'alternanza alla guida del Paese tra forze moderate e forze socialiste, unite tuttavia « necessariamente » in un'unica coalizione. Un'alternanza competitiva che finisce per logorare le stesse forze che vi partecipano e per riverberarsi negativamente sulla govenabilità, se non è destinata ad uno sbocco: o il governo dei moderati o il governo alternativo, di sinistra.

A questa prima domanda sta dando una risposta lo stesso PCI in una direzione che lascia scorgere la possibilità di superare la « scissione storica » del Paese tra sinistra riformista e sinistra massimalista.

Quando nell'intervista ad Enrico Berlinguer, pubblicata dall'*Unità* il 21 febbraio, leggiamo che il segretario del PCI sostiene che i comunisti provano « un giustificato fastidio politico ed intellettuale di fronte a giudizi che demonizzano l'esperienza e la realtà sovietica » ma che lo stesso fastidio provano « di fronte ad atteggiamenti di demonizzazione della socialdemocrazia » siamo un passo avanti sulla strada di una profonda maturazione che permette di intravvedere, sia pure nel tempo, il superamento di certi vecchi diverbi e antiche arroganze su « chi rappresenta chi ».

La seconda domanda va posta direttamente e non in modo provocatorio, ma semplicemente in modo dialettico, allo stesso PCI. E' in grado nell'attuale sua situazione, certamente difficile, il partito comunista di approfondire fino in fondo il discorso sulla « terza via »?.

Noi della sinistra socialista democratica, come la sinistra socialista europea in generale, non crediamo di avere conquistato attraverso la socialdemocrazia la ricetta valida per tutte le soluzioni. Ma la socialdemocrazia è di per sé legata all'evoluzione dei tempi e, proprio perché rifugge dal dogmatismo del marxismo-leninismo, è in grado di adattarsi alle esigenze di ciascun paese e di evolversi per modificare se stessa senza perdere le sue peculiarità di fronte alla stessa trasformazione della società. Per questo, come socialisti democratici siamo disponibili a ricercare « soluzioni e strade diverse da quelle tradizionali » nel tentativo di puntare, ma in maniera nuova, al superamento del capitalismo. Un superamento che va verificato su fatti concreti e su realtà concrete. Intanto con un modello che sia valido per il nostro Paese, in primo luogo, per la nostra realtà.

Cosa fare nel Mezzogiorno, dopo il fallimento dei poli industriali forzati e di fronte al nascere di alleanze tra nuovo capitalismo e mafia? Come conciliare la necessità di stare al passo con gli altri paesi industrializzati e insieme non sottrarre ai cittadini quelle forme di socialità indispensabili in una comunità modernamente organizzata?

Dare risposte nei fatti a queste e ad altre domande, abbandonando schematismi pregiudiziali ed ideologici ha sempre voluto dire per la sinistra socialista democratica percorrere, non una « terza via », ma l'unica via da seguire, in una fase di rapida trasformazione ed evoluzione di tutte quelle che sono le conoscenze umane.

Se Berlinguer afferma la sua convinzione che esistono in Europa occidentale forze che possono essere concretamente protagoniste della costruzione di una società nuova e che esse sono molto più ampie di quelle che si raccolgono attorno ai partiti comunisti, socialisti e socialdemocratici, deve anche ammettere che queste forze sono in grado di federarsi solo in presenza di una forte spinta riformista.

Questa, sul terreno pratico e, soprattutto nella situazione italiana, la via da percorrere.

Quanto dovremo attendere ancora perché si ammetta che la terza via passa « attraverso » la socialdemocrazia? Ammetta Berlinguer che socialdemocrazia non è mai stato appiattimento, ma la strada competitiva per il superamento del capitalismo. Questo sarà il modo concreto per dimostrare che il PCI è per l'alternativa. ■

LA BUONA RETORICA DEL SOCIALISMO

di Giuseppe Branca

• *Anni fa colpo di stato in Cile con Pinochet (ce ne siamo dimenticati?); oggi colpo di forza in Polonia con Jaruzelsky. Due paesi diversi, due regimi diversi; ma anche due avvenimenti diversi: in Sud-America un gruppetto di militari, uccidendo e torturando, si impossessa del governo; nell'Europa orientale, invece, un governo in carica si prende ed annulla, senza stragi, alcune libertà (sindacale, ecc.). Il golpe cileno puzza troppo di sangue e di bassi privilegi sociali perché possa paragonarsi alla frustata polacca: eppure a una parte dell'occidente Pinochet dispiace meno di Jaruzelsky. Fra la dittatura militare e quella del « socialismo reale » si preferisce la prima, che lascia la ricchezza ai ricchi, cittadini o stranieri. Insomma, l'arcidiavolo della politica, a sentir certe prediche, sta soltanto in Polonia (così come l'arcangelo è tutto nel governo del Salvador).*

Tra i due avvenimenti c'è soltanto un'analogia, negativa: l'uno e l'altro hanno impedito o fermato un esperimento di socialismo democratico (Allende, Walesa). Ma l'analogia muore qui ed è l'effetto di due intenti diversi: in Cile si è voluta impedire la corsa ad una più giusta distribuzione della ricchezza; in Polonia, all'opposto, si è temuto il ritorno, in ultima istanza, a capitalistici dislivelli sociali: la paura, ancora una volta, ha impedito di uscire dal socialismo reale verso una qualche democrazia socialista? Non possiamo che lamentarcene; ma il giudizio critico su Jaruzelsky e compagni di dentro e di fuori non può allontanarci dal bisogno di capirne qualcosa guardando dentro senza passioni: perché nell'oriente europeo tanta sfiducia verso le libertà cittadine? Lassù affermano che l'ordinamento sociale dell'URSS e dei suoi alleati è quanto di meglio ora possano avere quelle popolazioni. Se è così, perché i governanti temono i diritti politici? Attribuitigli questi diritti, il popolo come potrebbe esercitarli contro il socialismo reale, cioè contro se stesso?

Sono domande fruste e un po' ingenue; ma non demeritano una risposta pacata: al di là della fame di potere c'è qualcosa che spiega quella contraddizione. La paura di ritorni capitalistici, ho detto; ma prima ancora della paura c'è la convinzione, nei dirigenti dell'Europa orientale, d'aver costruito di slancio un regime socio-politico quasi perfetto: quasi perfetto per l'uscita totale dal sistema capitalistico e per i risultati raggiunti. « Il potere sovietico... ha posto fine per sempre *allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, agli antagonismi di classe e all'odio nazionale... Per la prima volta nella storia dell'umanità si è realizzata una società socialista »: così è scritto nel preambolo della costituzione sovietica (anche se poi si precisa che questa è una tappa sulla via al comunismo, società definitiva, senza classi).*

I capi guardano allo scopo *dell'azione politica e ritengono che nel proprio paese un primo scopo, il socialismo, sia stato una volta per sempre raggiunto. Perciò non capiscono la democrazia occidentale che, per loro, non è scopo, ma metodo, fine a se stesso, avventuristico giuoco di maggioranze e di minoranze, oggi a me domani a te (ma sempre al servizio del capitale privato). Non la capiscono, passati come sono dallo zarismo al socialismo reale, chiusi fra mura ritenute perpetue (c'è solo da migliorarle all'interno) in un edificio che custodiscono con mano stretta dopo aver* vestalizzato *la propria funzione di controllori e garanti. Così, pur negli sforzi quotidiani di migliorare la produzione e la distribuzione della ricchezza, la loro politica si adagia su un fondo di immobilismo.*

La democrazia occidentale è invece mobilità: governi che si avvicendano, insicuri, alternative perpetue e niente scopi definitivi, si disfa ora quel che si è fatto ieri, si farà domani quel che non si vuole oggi. E' il regime delle certezze relative e contingenti, delle approssimazioni. Non possono non temerla quelli che credono solo in verità totali, assolute, ferme, *non discutibili, scritte o già totalmente realizzate. Credono, e perciò aborrono tutto quanto possa* muoverle *(le verità), se non venga spremuto dai supremi apici del potere sovietico; aborrono: il pluralismo nelle elezioni, le candidature proposte da chiunque (e non, come in URSS, dai soli organismi, quali il partito, i sindacati ecc., che sono controllati severamente dall'alto: art. 100 della costituzione sovietica); la dialettica governo-opposizione. Insomma, hanno cervelli radicalmente diversi dai nostri e non possono accettare la nostra cultura, così come noi, in occidente, non accettiamo la loro (perciò, con danno alla pace, non capirebbero e reputerebbero grande ingiustizia le sanzioni economiche minacciate dall'ovest). Di qui la dittatura sovietica colle sue conseguenze internazionali. Soprattutto non vedono che, presso di noi, se la democrazia è metodo, la democrazia « socialista » (anima di tutte le sinistre italiane) è anche scopo: attuazione progressiva, continua, mai* perfetta *del socialismo (giusta distribuzione dei beni, occupazione, pace), fiducia, più che speranza, in un futuro che sia dei lavoratori. Le riforme, in questa concezione (sì, irridetela pure!), non sono apportate coll'animo di chi voglia perfezionare il capitalismo, ma di chi voglia uscirne. Il metodo democratico serve appunto a diffondere nel popolo questo pensiero. Retorica? Se le sinistre si alleassero, altro che retorica!* •

De Mita
Donat Cattin
e Piccoli

IL GOVERNO E I PARTITI

Democrazia Cristiana: due anni dopo il « preambolo »

SI COMINCIA DA ZERO

di Paolo Ojetti

Logorata dall'alleanza con Craxi la DC cerca il proprio rilancio. A chi affidarlo? Al Congresso del 25 aprile si preparano tre candidati: a destra c'è Forlani, a sinistra De Mita, al centro Piccoli. Dietro le quinte manovrano Fanfani e Andreotti. Ma l'elezione sarà diretta: prevarranno gli accordi di vertice o gli umori della base?

Circa due anni fa, la Democrazia cristiana riunita a Congresso lasciò stupefatti quasi tutti gli osservatori politici, anche quelli più svegli e introdotti nei segreti del partito.

Con un repentino voltafaccia, Flaminio Piccoli (che aveva promesso il suo sostegno alla sinistra zaccagniniana) passò armi e bagagli con Forlani, Bisaglia e Donat Cattin dando al « preambolo » la maggioranza necessaria a defenestrare l'« onesto Zac », prenderne il posto e stringere un patto di ferro con i socialisti (Bettino Craxi fece una rapida e significativa apparizione durante i lavori congressuali, non si affacciò mai nella sala, ma passeggiò nei corridoi, ambienti in cui molti congressi della Dc hanno trovato le proprie soluzioni).

Cosa resta di quel Congresso? Poco, forse nulla. I protagonisti di allora hanno avuto diversi destini. Mutato è anche lo statuto del partito: il segretario non uscirà dalle alchimie correntizie né da « patti » più o meno segreti. Questa volta il segretario sarà eletto direttamente dal Congresso, dovrà « candidarsi », dovrà esternare in anticipo il suo programma.

Dicevamo dei protagonisti. Zaccagnini ha passato parecchi guai a causa della salute malferma e di una irrimediabile stanchezza per le battaglie politiche. La sua « area » si è sfaldata. I basisti di De Mita (che è tuttora vicesegretario del partito) hanno occupato una posizione più « centrale », lasciando la fiaccola della sinistra « dura e pura » a Bodrato, Galloni, Granelli, gli uomini che fecero coro a Zaccagnini e furono definiti come la « banda dei quattro » con una traslazione sinologica.

Al centro, Arnaldo Forlani ha cessato di essere una misteriosa « promessa » quando, salito a Palazzo Chigi, è crollato miseramente dimostrando una scarsa tenuta, molti dubbi, uno stile politico debole e facilmente condizionabile dal più aggressivo degli alleati di governo, Bettino Craxi.

Gli altri due inventori del « preambolo », Bisaglia e Donat Cattin, hanno avuto guai di altro genere. Il primo, chiamato in causa per lo scandalo dei petroli veneti e costretto a un confronto drammatico con il missino Giorgio Pisanò, ha visto impallidire (anche a livello di potere correntizio) la sua stella. Il secondo, con la disavventura del figlio Marco, terrorista di « Prima linea », si è autoemarginato sulla destra del partito in un ostinato anticomunismo di segno quasi emotivo.

Né le cose sono andate meglio sulla sinistra. Andreotti, che ne fu l'espressione « governativa » al tempo dell'unità nazionale, è coinvolto, a torto o a ragione, in una sequenza di scandali di Stato: Sindona, l'Eni-Petromin, le deviazioni dei servizi segreti. Il suo nemico storico, Fanfani (non c'è stata una sola volta nella storia tormentata delle maggioranze e minoranze democristiane che i due si fossero trovati, sia pure per poco, dalla stessa parte), continua a pensare ostinatamente alla Presidenza della Repubblica e per questo

si è arrampicato sullo scanno di « padre storico » della Dc, nonostante qualche guizzo, qualche sortita e qualche fremito, stiano a testimoniare che il ruolo prescelto gli va stretto.

La strategia della sinistra dc non c'è più

Al nuovo Congresso, il secondo del « dopo Moro », manca poco più di un mese e mezzo. Cosa vogliono i democristiani?

Della novità « tecniche » abbiamo detto: ma quelle politiche? Spesso si commette l'errore di guardare alla Dc come un partito in cui si scatenino solo lotte di potere, senza alcun disegno politico sottostante. Forse la cosa ha avuto un fondo di verità quando la Dc occupava uno spazio enorme e, quindi, l'abbondanza scatenava appetiti smodati. Ma ora i capi democristiani hanno davanti agli occhi il « problema dei problemi »: cos'è il loro partito?

La strategia del preambolo ha dato magri frutti. Dalla pianta dell'alleanza con Craxi è stato quest'ultimo a cogliere i prodotti migliori. Il Psi ha logorato i suoi alleati, ad ogni test elettorale rosicchia consensi tradizionalmente democristiani, nel governo ha occupato posti in omaggio al criterio della « pari dignità », ha suoi uomini alla testa di istituzioni ed enti. Non solo: con Spadolini al governo ha dimostrato che l'« alternanza » è possibile, forse necessaria, e la Dc, che pure è nella maggioranza, sembra quasi un partito d' opposizione, comunque relegata a un ruolo subalterno alle iniziative dell'area laica.

D'altra parte, la strategia della sinistra democristiana non c'è più perché essa non ha obbiettivi immediati. Berlinguer ripropone l'alternativa di sinistra, anche se nei fatti c'è più accordo con i democristiani che con i socialisti di Bettino Craxi. Né — dice Berlinguer — essa ha saputo esprimere un leader lontanamente paragonabile a Moro. Una candidatura di De Mita, che pure sta prendendo forma, stenta a decollare.

Rimane, appunto, il problema: cos'è la Dc?

E' questa la domanda che il Congresso si porrà con tutta evidenza. A dare una risposta, per ora, concorrono tre candidati, attorno ai quali sono iniziate manovre e aggregazioni. Il primo è Forlani. A un recente convegno tenuto a Salsomaggiore, Forlani ha passato le acque del suo Rubicone. Egli è adesso il candidato della destra moderata. Spalleggiato da Donat Cattin e Bisaglia, l'eterno delfino ripropone l'alleanza con i socialisti. Così si è tagliato molti ponti alle spalle, ma la sua sbiadita figura gode ancora di prestigio presso la base indistinta dei militanti: ha tuttora il fascino discreto della sacrestia.

Piccoli, il fascino dell'immobilità dei monumenti

Dall'altro versante, si affaccia Ciriaco De Mita. Di acuta intelligenza politica, ma affaticato da un pigro scetticismo tutto meridionale, il leader della Sinistra di Base non ha mai smesso di « guardare » al Pci. I comunisti però non corrispondono pienamente a questa attenzione: essi valutano l'uomo esattamente per quello che è, e non si fanno soverchie illusioni. De Mita ha il vantaggio di essere un « uomo nuovo » per la segreteria del partito, anche se ha compiuto 52 anni e non è certo più un giovane ruspante. Ma non è detto che, alla prova dei fatti, non tiri fuori un ipotetico bastone da maresciallo.

Al centro, come un paracarro, c'è Flaminio Piccoli. Il segretario uscente conta molto su due fatti: il primo, è che su quella poltrona lui c'è già e gli altri devono arrivarci. Il secondo, è che ha recentemente preso le distanze da Craxi contemporaneamente omaggiando la « svolta » del Pci dopo i fatti di Polonia. Non c'è chi non veda in tutto questo un tentativo di recupero della « centralità » democristiana. Ad ogni attacco di Donat Cattin, che lo considera poco più che una nullità, Piccoli vede crescere le sue quotazioni. Ad ogni insinuazione di De Mita sulle sue capacità di leader, Piccoli guadagna consensi da parte di coloro che vedono nel leader basista uno spregiudicato manovratore. Piccoli ha il fascino dell' immobilità dei monumenti, della comodità degli spartitraffico.

Dalla sua ci sono altri due personaggi un po' appannati, ma sempre dotati di un notevole peso specifico: Fanfani e Andreotti. Si sono incontrati, cosa memorabile, in gran segreto. Pare ci sia stata anche una mediazione per arrivare a tanto. E si sarebbero accordati: a Fanfani verrà spianata la strada per il Quirinale; ad Andreotti verrà consentita una tregua sul fronte della guerra.

P. O.

AVVISO AI LETTORI

CEDEREI RAGIONI SPAZIO RACCOLTA COMPLETA DI "ASTROLABIO" TELEFONARE DOPO 21,30 06/859373.

IL GOVERNO E I PARTITI

Le scatole cinesi del pentapartito

L'atteso vertice della maggioranza si è risolto con la promessa di un altro vertice

Dopo essersi strappati i capelli per settimane, lasciando col cuore sospeso gli italiani, i leader della maggioranza hanno fatto risolvere la tanto attesa verifica in un nulla di fatto. Si allontana lo spettro delle elezioni anticipate, ma non ancora quello della crisi di governo.

di Italo Avellino

Per giorni e settimane gli italiani si sono sentiti dire che il *vertice* della maggioranza di governo sarebbe stato una *verifica*. Lasciamo perdere il gergo del Palazzo sempre più incomprensibile al Paese, ma fatto si è che il vertice, alla prova dei fatti, non è stato una verifica. Come il noto maggiordomo dell'ignota nobildonna, l' impeccabile Giovanni Spadolini al termine del vertice (che non è stato una verifica) ha annunciato che « *tutto va ben signora la marchesa, tutto va ben...* ». Tuttavia, l'inappuntabile maggiordomo del pentapartito ha aggiunto una sfilza di imminenti sciagure per il governo (o per gli italiani?).

I cronisti ci dicono che durante la riunione a Palazzo Chigi fra il capo del governo e i segretari (Biasini incluso) dei cinque partiti della maggioranza, sette ore sono state dedicate ai problemi di politica estera (Salvador, Polonia, gasdotto sovietico) e tre ore alla « nostra Polonia » come dicono certi operai, alle questioni della crisi economica e sociale. Bilancio della maratona governativa: « *comuni orientamenti* ».

« *Tutto va ben, madama la marchesa...* ». I segretari dei partiti che fino a pochi minuti prima si strappavano l' un l'altro i capelli, almeno quel giorno si sono concessi una pausa. Breve, perché all'indomani hanno ricominciato (per fortuna poi è sbucato nel golfo di Taranto un sottomarino certamente « rosso » che, almeno per alcune ore ancora, ha rifatto l'unanimità nei « *comuni orientamenti* »). Ma torniamo al vertice di Palazzo Chigi: « *il governo vive* » ha sentenziato il segretario della DC Flaminio Piccoli. Ma la maggioranza in quali condizioni di salute è? « *Abbastanza soddisfacente* », ha diagnosticato Bettino Craxi segretario del PSI, la volpe. « *Va avanti con sufficiente grado di unità* », ha aggiunto Pietro Longo segretario del PSDI, il gatto.

Poiché si amano alla follia tanto da essere molto gelosi l'uno dell'altro, i cinque del pentapartito si sono dati un nuovo appuntamento: si rivedranno a metà aprile dopo l'approvazione in Parlamento della legge finanziaria. Un nuovo vertice per verificare — « *fare il punto* » dixit Craxi — lo stato dell'economia. Visto che l'amplesso è andato in bianco, l'amore di gruppo (a cinque) è rinviato ad aprile quando i ciliegi saranno in fiore. Intanto il *colf* del pentapartito resta a rigovernare il Palazzo. Almeno fino ad aprile, forse fino a maggio perché c'è a Roma il congresso democristiano di rifondazione; e un maxi-convegno socialista sull' economia a Rimini. (Pietro Longo resterà sul bagnasciuga a sorvegliare che il subdolo sommergibile di nazionalità non definita non costruisca di soppiatto il gasdotto sovietico).

Un vertice tira un altro vertice, dunque: per esaminare « *gli ulteriori impegni* » precisa Spadolini. E quelli precedenti, tutti risolti? Neanche per sogno. « *Tutto va ben, signora la marchesa...* », però: irrisolto il nodo del costo del lavoro; la legge per evitare il referendum sulle liquidazioni, è un enigma che deve risolvere un eminente professore cui hanno prestato una stanza a Palazzo Chigi (ma i ministri che ci stanno a fare?). Sul costo del denaro c'è lo stallo completo: c'è chi sostiene che lo sbocco farebbe crollare la lira rispetto alle altre monete europee oltre che sul dollaro che intanto è a quasi 1.300 lire; mentre altri sostiene che se non si alleggerisce non potrà esserci ripresa degli investimenti. (Che facciamo, nominiamo un altro professore per chiarire?).

Per l'ambita presidenza dell'ENI il vertice (quello consumato or ora) salomonicamente ha deciso... un rinvio: il problema annoso (gli italiani non ne dormono la notte) verrà risolto in « *coincidenza con la riforma degli statuti degli enti pubblici* ». Non vorremmo essere maliziosi, ma ci sa che finirà con un dosato organigramma di un presidente, due vice presidenti e un direttore generale all'Eni. A ognuno il suo. (A Zanone il capo degli uscieri

➡

del grattacielo a sei zampe dell'Eur). Intanto Grandi e Di Donna, a suon di carte da bollo, contribuiscono a risolvere la crisi della stampa alimentando la cronaca. Nera. Per fortuna il vertice — quello trascorso — ha risolto il problema della riforma pensionistica e del riordino dell'INPS: scusateci, ci si dice che non è vero: neanche quello. Non parliamo degli investimenti per rilanciare l'occupazione: un quarto del 1982 è quasi trascorso, e non si sa ancora qual è esattamento il bilancio dello Stato: l'Italia non è neanche una espressione contabile? « *Ma tutto va ben, madama la marchesa, tutto va ben...* ».

Carnevale a parte (ormai siamo di quaresima ci dice l'incoraggiante rubrica radiofonica « Ed è subito sera... »), la situazione non è per niente allegra nella maggioranza. Perché se è vero che il tempo è strettino per eventuali elezioni anticipate a giugno, non è detto che ci si eviti l'ennesima crisi di governo. Ormai Spadolini, con otto mesi di anzianità di presidenza del consiglio, è sopra la media come durata. E non si vede bene perché il democristiano dovrebbe consentire a un laico quanto non è stato concesso negli ultimi anni, a un democristiano. Né perché il laico-socialista dovrebbe fare durare il governo di un laico-repubblicano più a lungo del governo di un laico-democristiano (secondo Piccoli, esistono anche questi « laici »). Jettatori? No, osservatori. Al Senato un provvedimento che assegnava maggiori poteri d'intervento nelle zone terremotate al ministro per il Mezzogiorno, socialista, è stato bocciato per l'assenza dei democristiani.

« *Il governo vive* », disse Piccoli. « *Va avanti* » convenne Craxi (e pure Longo che lo copia). Come ha commentato Nevol Querci dopo l'inconcludente vertice di maggioranza, quella riunione di Palazzo Chigi « *somiglia a quelli del centrosinistra* (*buonanima*) *nella sua fase di esaurimento* ». Formula che sopravvisse ben sette anni al suo esaurimento, per inerzia. Quanti vertici ancora prima di cambiare qualcosa nei metodi di governo? Chissà...

I. A.

RADICALI SI MA NON CON PANNELLA

● La nascita della Lega dei radicali non costituisca, come è stato scritto da qualcuno, una scissione del PR. Né essa intende rivolgersi esclusivamente a quei militanti radicali — e sono tanti — che in questi anni si sono allontanati dal PR e, spesso, da ogni impegno politico, perché stanchi della gestione interna autoritaria del PR e della inaffidabilità e imprevedibilità politica della sua leadership, e convinti al tempo stesso della impossibilità di modificare questa situazione dall'interno.

Semmai il punto di partenza è la constatazione che da sempre solo una minima parte dell'area radicale esistente nel paese è organizzata nel PR. Si tratta di una precisa scelta di Pannella, che sempre più mira a un partito piccolo ma fortemente controllabile, e con caratteristiche quasi da setta religiosa.

Non c'è dubbio che questo partito non esprime del tutto, e comunque esprime sempre meno, quella vasta area radicale presente nel paese, che si è manifestata in anni e anni di lotte, per i diritti civili, per la difesa dell'ambiente, per il rinnovamento, l'unità e l'alternativa della sinistra. Perché questi sono stati, al di là dei comportamenti contraddittori e dei limiti del gruppo dirigente, i temi e le battaglie su cui si è basata l'adesione militante ed elettorale di larghe fasce di cittadini alla politica radicale.

E perché dovrebbe ora questa stessa vasta area di opinione riconoscersi in un PR tutto proteso a ricercare vanamente il sostegno dei vertici democristiani, vaticani o socialdemocratici, ai propri digiuni (che in tal modo perdono, fra l'altro, gran parte della loro efficacia e credibilità politica, come ha dimostrato il voto sulla mozione sulla fame nel mondo alla Camera)? Perché dovrebbero riconoscersi in un PR che allaccia un rapporto politico privilegiato con la base del MSI? (giacché di questo, non di una « testimonianza del rispetto dovuto all'avversario », si è trattato: prova ne siano il livello della delegazione radicale al congresso missino — il segretario, i quattro vicesegretari nazionali, il presidente dei deputati e altri parlamentari — la trasmissione integrale del congresso alla radio radicale, e l'imbarazzante, insistente frequenza e cordialità degli interventi di dichiarati fascisti nei « fili diretti » dei deputati radicali che ne sono seguiti).

Uno dei maggiori elementi di continuità di immagine fra il PR di oggi e quello degli anni '70 è certo costituito dalla conflittualità accesa nei confronti delle altre forze politiche, e in particolare nei confronti degli altri partiti della sinistra. Ma se questa conflittualità era, in qualche misura, inevitabile ieri, quando il PR era la sola forza politica non « rivoluzionista » a sostenere la tesi dell'alternativa unitaria di governo della sinistra, (sull'esempio mitterrandiano) non lo è affatto oggi. Allora, nell'epoca del compromesso storico e delle larghe intese, la strategia radicale si poneva in netta opposizione con quelle delle forze tradizionali della sinistra. Allora, queste ultime potevano sembrare, alla sviluppata sensibilità liberale e garantista di molti di noi, anteporre considerazioni relative alla stabilità del quadro politico a qualunque altra esigenza, tanto da far ritenere seriamente compromessa la sopravvivenza stessa del quadro di garanzie costituzionali previsto dall'ordinamento repubblicano, messo a repentaglio dall'assenza politica di rilevanti forze di opposizione di controllo e di potenziale alternativa all'operato del governo e della maggioranza.

Oggi è impossibile non rendersi conto che molte cose sono cambiate, di fronte ad un PCI che sembra avere decisamente imboccato la via dell'alternativa al sistema di potere democristiano e che sta mettendo in discussione o ha addirittura per certi aspetti già superato miti e steccati che costituivano discriminanti ideologiche fondamentali nei confronti dell'area liberal-socialista e radicale della sinistra (a cominciare dal rapporto con l'URSS); oggi che alcuni temi tradizionalmente radicali cominciano ad essere presenti nel dibattito e nelle scelte di tutta la sinistra, oggi è proprio il PR che sembra fare tutto il possibile per ricreare artificiosamente, con un uso fine a se stesso dell'ostruzionismo parlamentare, gli schieramenti del triennio '76-79.

Tutto questo non significa dare per scontato che tutti i problemi siano risolti che non vi siano, dal nostro punto di vista, ambiguità o contraddizioni residue nei positivi processi in corso all'interno del PCI e, più in generale, della componente di matrice comunista della sinistra italiana. Né significa abdicare nemmeno in minima parte alla propria identità culturale e politica. I promotori della Lega dei radicali credono però che il proprio compito debba essere oggi più che mai quello di portare il proprio contributo al rinnovamento in corso, all'unità e all'alternativa della sinistra ora che finalmente sembra essere diventato possibile pensarci in tempi politici e non storici. Finora, da Pannella, sono giunti in risposta solo insulti e attacchi personali ●

Giulio Ercolessi
ex Segretario del PR.

IL GOVERNO E I PARTITI

La faida delle Partecipazioni statali

Aria pulita per l'ENI

di Ercole Bonacina

Fra gli argomenti di cui si è discusso all'ultimo vertice del pentapartito, quello del quale si tornerà a parlare più presto è il ricambio alla presidenza dell'Eni. Dopo la duplice intervista del vicepresidente Leonardo Di Donna rilasciata a *Panorama* e a *l'Espresso,* la situazione si è fatta insostenibile. Non si può più ammettere che alla testa di un ente di Stato, specie dell'importanza dell'Eni, restino personaggi impegnati a farsi la guerra molto più che a curare gli interessi dell'ente. In un modo o nell'altro, quindi, il governo dovrà presto provvedere a purificare l'ambiente.

Del caso Eni, in sé e per sé, non meriterebbe parlare. Governi e partiti di governo soltanto un poco più provvisti di senso dello Stato, non avrebbero mai consentito che persone non degne di rappresentare e difendere il pubblico interesse salissero a così alte cariche. A maggior ragione, quando di codesti personaggi si fosse rivelato il vero carattere, un governo e una coalizione più responsabili avrebbero immediatamente provveduto a fare piazza pulita e a ripristinare la dignità, il riserbo, il rispetto della pubblica opinione là dove, come fra il ministero delle Partecipazioni statali e la presidenza dell'Eni, se ne era fatto scempio. Invece, il paese continua a trovarsi sul gobbo un ministro che ignora l'elementare dovere di comportarsi con prudenza e di motivare le sue decisioni con sincerità e coraggio; il presidente di un ente che resta al suo posto nonostante sia brutalmente trattato dal suo ministro e più ancora da un suo subordinato; il vicepresidente dello stesso ente, che non si fa velo di un minimo di correttezza amministrativa e professionale e riempie intere colonne di settimanali della sua arroganza, delle sue pretese di « uomo del re », della sua presunzione di sedicente e impareggiabile manager. Ecco perché il caso Eni è diventato un problema politico di primo piano, ed ecco perché se ne dovrà tornare a parlare prestissimo.

Quella insorta fra De Michelis, Grandi e Di Donna poteva restare in fin dei conti una bega di basso livello quale in effetti è. La tesi del ministro che l'imminente riforma dello statuto dell'ente consigliava o esigeva l'immediata sostituzione dei vertici, non ha retto: tanto più che la sostituzione sarebbe stata tale solo per modo di dire, visto che il candidato alla successione di Grandi, gradito ai democristiani, era il suo vice Di Donna, gradito ai socialisti. E' probabile che il ministro avesse altre frecce al suo arco, e cioè potesse accusare Grandi di cattiva gestione: ma perché non lo ha fatto? Se così stavano le cose, il suo dovere era e resta quello di chiamarle col loro nome, di documentarle e di trarne le debite conseguenze amministrative. Il non averlo fatto vuol dire una delle due: o che le possibilità di muovere l'accusa non c'erano, anche se la gestione Eni dell'81 si chiude con risultati allarmanti, oppure che, insieme a Grandi, doveva chiamare in causa anche gli altri membri della giunta esecutiva, fra cui il vicepresidente, candidato invece ad assumere la presidenza.

Anche la posizione puramente difensiva assunta da Grandi è apparsa criticabile perché male motivata. Un presidente al quale viene meno la fiducia dell'organo che l'ha proposto, se ritiene di essere ingiustamente trattato, non mantiene l'incarico con la giustificazione che la durata del mandato non è spirata e lanciando la sfida « se volete che me ne vada dovete cacciarmi », ma si fa forte dei risultati conseguiti e su di essi chiede un chiaro e responsabile giudizio, dopo di che può anche andarsene a testa alta sbattendo la porta.

Ma, in tutta questa bega, quel che più ha sconcertato sono state le dichiarazioni pubbliche rese dal Di Donna. E costui dovrebbe essere il nuovo presidente dell'Eni? Un « grand commis » dello Stato, a qualunque livello e in qualunque settore operi, ha come supremo dovere di comportamento quello della compostezza: deve dimostrare, come si chiedeva agli ambasciatori veneti, di spersonalizzarsi nell'esercizio della funzione, affinché questa possa essere assolta al meglio dell'equilibrio, dell'efficienza, della sagacia, affinché nessun fattore appunto di ordine personale offuschi l'obiettiva valutazione dei problemi, la consapevole assunzione delle responsabilità, la misurata espressione dei giudizi. Nel Di Donna, non solo manca tutto questo ma è presente appunto l'arroganza di chi si sente sicuro del fatto suo e non già per forza propria ma per appoggio altrui o comunque per un concorso di circostanze che, ormai, lo rendono sicuro di raggiungere lo scopo: sino al punto di sfidare Pertini e di lanciargli la preventiva accusa di strumentalizzatore se, quando gli arriverà la proposta di nominare lo stesso Di Donna alla presidenza dell'Eni, si rifiuterà di approvarla.

Ma lasciamo andare i non edificanti particolari e veniamo alla morale di questa bruttissima storia. Essa è duplice. In primo luogo, bisognerà decidere che fare. Ora, sembra ovvio che all'Eni non potranno più restare né Grandi né Di Donna. Bisogna fare piazza pulita. Per fortuna del paese, nel gruppo Eni uomini nuovi che siano anche capaci amministratori e abili manager, non mancano. Il guaio è che ne restano sempre meno, schifati come sono delle lotte di palazzo che si svolgono sulle loro teste. Ma basta cercarli e si trovano: sarà un modo, anche, per ridare fiducia a tecnici di valore che è interesse del paese mantenere al servizio delle strutture pubbliche.

In secondo luogo, bisogna affrontare la grande questione delle partecipazioni prima che queste restino anche formalmente un reame di partito, cambiando solo di monarchia. Le linee della riforma degli statuti quali sono state tratteggiate dall'attuale ministro vanno in senso esattamente contrario a quello che esige l'industria di Stato fornita di una bussola di orientamento politico-economico ma libera e al tempo stesso responsabile delle proprie scelte. In questo importante settore della vita politica e dell'attività economica, emerge sopra ogni altra la necessità di evitare l'irreparabile. ■

Da sinistra Grandi e Di Donna

Cosa c'è dietro la « guerra delle nomine » nelle PP.SS.

La riforma statutaria è un pretesto: ciò che conta è lottizzare

di Giorgio Macciotta

Le dimissioni anticipate che De Michelis vuole imporre al vertice dell'Eni tendono a riproporre la confusione tra potere politico e competenze industriali attraverso una discutibile riforma degli Enti di gestione e soprattutto una nuova spartizione delle poltrone tra i partiti di governo.

● Le Partecipazioni Statali hanno chiuso male il 1981. Iri, Eni, Efim hanno registrato perdite pesantissime nel corso dell'esercizio. La gran parte di tali perdite rivela una crisi profonda di decisivi comparti dell'apparato industriale nazionale: la siderurgia, la chimica, la metallurgia, l'energia.

Il dibattito, anche aspro, che si è aperto nei primi mesi del nuovo anno prescinde peraltro totalmente dai temi della crisi. All'ordine del giorno, infatti, non è il problema della politica industriale, quello del rapporto tra risanamento e sviluppo. Non è in discussione neanche il tema che pure fu oggetto di molta propaganda nel primo anno di gestione del ministro De Michelis: cioè il rapporto tra pubblico e privato.

Ciò di cui si discute è brutalmente il potere, il nuovo equilibrio da realizzare tra i partiti della maggioranza di governo, coinvolgendo in una girandola di nomine tutte le strutture.

Un inutile tentativo di mascherare la gravità dei fatti è costituito dalla affermata volontà di procedere ad una revisione degli statuti degli enti. La commissione nominata dal ministro ha concluso da tempo i suoi lavori, e De Michelis ha assunto i risultati del rapporto finale come base della sua proposta legislativa.

Il ministro ed il governo sanno bene, però, che la discussione sugli statuti non sarà né facile né breve. Il nodo centrale da sciogliere nel dibattito che si aprirà, non appena il governo avrà presentato i disegni di legge, sarà quello del ruolo degli enti come struttura di cerniera tra il comando politico (di cui è titolare il ministro) e la concre-

ta azione imprenditoriale (ch'è competenza primaria delle singole società).

La soluzione indicata per questi problemi dal rapporto della commissione Amato è fortemente sbilanciata in direzione del Ministero. Si aprirebbe in teoria una contrattazione tra ente e governo sui programmi, ma in pratica il bandolo della matassa sarebbe sempre nelle mani dell'esecutivo. Il governo, infatti, manovrando i finanziamenti e le nomine, potrebbe in ogni momento incidere in modo determinante sui programmi delle singole società operative.

Riemerge in questo rapporto l'ispirazione di fondo del libro bianco del ministro De Michelis, d'altra parte tradotta in pratica nella concreta azione di governo degli ultimi anni.

Un permanente scavalcamento degli enti, una sostituzione delle loro strutture istituzionali con strutture parallele create all'interno del Ministero, una trattativa settore per settore e stabilimento per stabilimento tra il Ministero e il governo: questo l'orientamento di De Michelis.

In un simile schema non c'è spazio per l'ente di gestione. Si spiega così la scarsa attenzione della commissione Amato al problema della polisettorialità degli enti. Così come si spiega che nel mandato del governo alla Commissione mancasse qualsiasi indicazione ad approfondire il tema della sopravvivenza stessa del Ministero e del suo rapporto con gli altri organismi governativi di direzione della politica economica.

Si tratta di un orientamento inaccettabile che ha già prodotto guasti gravissimi, e la cui più recente manifestazione si può vedere nello scontro in corso sull'ENI.

Una giunta ed una presidenza di derivazione politica, con nomine opportunamente divise tra i partiti, ha portato l'ENI prima alla paralisi e gli fa ora rischiare l'irreversibile declino. Le divisioni all'interno della giunta si sono riprodotte nelle strutture dell'ente, hanno determinato un moltiplicarsi delle direzioni delle società operative. Ciascuna di queste società o direzioni ha risposto non ad un comando unitario, ma a quella sollecitazione di parte che l'aveva legittimata.

Se si vuole invertire l'attuale tendenza il problema istituzionale deve essere affrontato con altro taglio. Bisogna partire in primo luogo dalle questioni industriali, definendo con chiarezza quali spazi deve occupare ciascun ente. Per questa ragione i comunisti hanno posto il tema della polisettorialità selvaggia di alcuni enti delle Partecipazioni statali.

Decidere la distribuzione del fondo di dotazione tra siderurgia e autostrade, tra meccanica e servizi di navigazione in concessione, presuppone non una scelta imprenditoriale, ma una scelta politica che va compiuta ai livelli giusti: quelli del governo. Perciò è necessaria una diversa articolazione di settori nei vari enti, consentendo ai loro gruppi dirigenti di compiere scelte legate ad una reale competenza tecnica e imprenditoriale. Rientra in questo campo, ad esempio, la scelta di diversificazione delle fonti e delle aree di approvvigionamento delle materie prime energetiche. Come rientra nello stesso campo la scelta dei modi di valorizzazione e di utilizzazione delle materie prime nel quadro di una moderna politica dei materiali.

Compiuta la scelta di precisazione dei compiti imprenditoriali di ciascun ente, si è anche creata la condizione per individuare le competenze necessarie ai rispettivi gruppi dirigenti.

Si pone a questo punto il problema della struttura dell'ente. I comunisti hanno sostenuto, in due successive iniziative di valutazione del rapporto Amato e di analisi della situazione dell'ENI, che la soluzione ottimale dei problemi dei gruppi dirigenti sarebbe quella che distingue nettamente tra un ruolo di direzione politica e di controllo da affidarsi a un organo di derivazione politica, ed un ruolo più propriamente tecnico-manageriale da affidarsi a una struttura che sia espressione diretta delle strutture dell'ente e delle società operative.

E' una scelta che consente di valorizzare fino in fondo le competenze dei quadri, dei tecnici, dei dirigenti impegnati in ciascuno degli enti a partecipazione statale. Naturalmente questo orientamento contrasta in modo netto le tendenze emergenti nel governo e nelle forze politiche di maggioranza, che tendono invece a perpetuare, aggravandolo, il principio della lottizzazione.

La soluzione proposta dai comunisti ha alla base non già un astratto rifiuto moralistico, ma la concreta aspirazione di definire in modo più netto che nel passato ruolo e compiti delle forze politiche, delle istituzioni, delle strutture economiche.

Tradotto nella guerra sulle nomine che coinvolge gli enti delle Partecipazioni statali ed in particolare l'ENI, questo orientamento significa superamento dell'attuale direzione, caratterizzata da un durissimo scontro politico con conseguenze devastanti sull'intera struttura del maggior ente economico nazionale.

La richiesta dei comunisti non ha certo nulla in comune con la proposta di azzeramento avanzata dal ministro De Michelis, il cui obiettivo, al contrario, non è quello di superare, ma di riproporre, negli stessi termini e per un altro triennio, la pratica di confusione tra potere politico e competenze imprenditoriali che ha fatto visibilmente il suo tempo. ■

Il saggio di sconto prossimo venturo

di Gianni Manghetti

● La richiesta di una riduzione del costo del denaro con il conseguente allentamento della complessiva manovra monetaria è stata nei giorni scorsi al centro del dibattito politico ed ha costituito materia di contenzioso all'interno della maggioranza. Anche il vertice tra i segretari dei partiti che sostengono l'attuale governo sembra abbia dedicato non poco tempo ad esaminare la possibilità o meno di ridurre il saggio di sconto. Si può discutere se sia o no corretto sul piano istituzionale che a decidere del saggio di sconto prossimo futuro debbano essere i segretari dei partiti; è, in ogni caso, senz'altro inopportuno per gli interessi del Paese che gli esperti dei partiti di governo si trasformino in pubbliche gazzette di quelle decisioni concordate nel vertice concernenti l'impiego di strumenti delicatissimi di politica monetaria. Non è, certamente, in tal modo che si dimostra capacità di governo e si assicura la governabilità: almeno in materia di tasso di sconto sarebbe opportuno che si imparasse a governare rispettando la elementare norma della segretezza e a far prevalere gli interessi generali su quelli delle singole parti.

Ove si fosse voluto veramente affrontare la questione in modo rigoroso sul piano istituzionale si sarebbe dovuto ricorrere a tutt'altri metodi in tutt'altre sedi. In primo luogo, lasciando al banchiere centrale la responsabilità di definire quale saggio di sconto esso ritiene opportuno adottare in relazione alle sue responsabilità istituzionali così come di stabilire i tempi della manovra; in secondo luogo, verificando, ex post, in Parlamento, l'adeguatezza o meno degli strumenti di politica monetaria adottati nel corso di un dato periodo di tempo, in relazione a dati obiettivi di politica economica che il governo ha posto a base della sua azione. La verità è che una discussione in Parlamento avrebbe reso ancor più fragile l'attuale maggioranza attraverso la evidenziazione delle sue interne contraddizioni: infatti, è finora mancato un minimo di coordinamento tra politica economica, politica di bilancio e politica monetaria.

Più in generale, ancora una volta, all'interno della maggioranza si è persa una nuova occasione per impostare su basi meno incerte per il futuro del paese la questione della fuoriuscita dalla recessione. Infatti, il problema da affrontare non è quello della riduzione o meno del costo del denaro, bensì quello di impedire, anche attraverso l'abbassamento dei saggi di interesse, che l'economia passi dalla recessione ad una maggiore inflazione. Da alcuni anni i governi hanno cercato di combattere questi due mali impiegando pressocché esclusivamente un ricco armamentario monetario che, con il tempo e l'esperienza, si è via via arricchito di nuovi e sempre più sofisticati strumenti. Con il risultato di rendere progressivamente meno efficace l'intera politica monetaria ora nella lotta all'inflazione ora nella battaglia contro la recessione.

E' senz'altro facile parlare contro il caro-denaro in un Paese ove il sistema bancario impiega a tassi medi del 25% la modesta quantità di risorse lasciata disponibile nel mercato dalla fame di fondi del Tesoro. Tuttavia, rigore e serietà avrebbero dovuto imporre alle forze di governo di indicare le vie attraverso le quali si può, e si deve, rendere possibile una riduzione per le imprese del costo del credito senza far pagare, tra pochi mesi, a quelle stesse imprese, il conto sotto forma di svalutazione della lira e di maggiore inflazione.

Il rischio che oggi il paese corre è quello di alimentare ancor più l'inflazione dopo che la stessa manovra monetaria ne ha permesso una leggera riduzione. E' sbagliato credere e far credere che il paese possa uscire dalla recessione riducendo il costo del denaro senza affrontare i problemi di politica di bilancio e di rilancio degli investimenti. Si può uscire dalla recessione se si riesce a spostare risorse verso gli investimenti e per ottenere tale risultato non basta la riduzione del saggio di interesse. Inoltre, si badi bene, la crisi italiana impone che si aumentino non già gli investimenti in modo indiscriminato bensì quelli che possono concorrere ad una riduzione delle strozzature del lato dell'offerta: nel settore energetico, agricolo, ecc.

Ovviamente tali risorse debbono essere trovate e debbono essere impiegate a costi più bassi rispetto a quelli attuali. Quanto al loro reperimento era ed è necessario che la politica fiscale facesse e faccia il suo mestiere contribuendo alla riduzione del deficit. Ove ciò si verificasse la discesa dei saggi di interesse sul mercato monetario non potrebbe che essere ancor più netta di quella, oggi graduale, resa possibile dal lento calare dell'inflazione.

Ebbene, al vertice, chi ha posto la questione in siffatti termini? Chi ha domandato l'inventario delle cose fatte e di quelle non fatte ai vari ministri e ne ha richiesto un coerente comportamento sullo stesso terreno del caro-denaro? Purtroppo, le risposte negative lasciano ben scarsi margini per una prospettiva diversa da quella che l'economia ha dovuto registrare negli anni passati ●

Prandini e Dragone

La Lega Coop verso il Congresso

Si può parlare di "Terza via" anche per l'autogestione?

di Giancarlo Meroni

Della Lega nazionale delle cooperative si sarebbe tentati di dire quello che fino a qualche tempo fa si affermava della Repubblica federale tedesca: che è un gigante economico, ma un nano politico. Gigante economico senza dubbio anche se con molti punti deboli che in questi ultimi anni hanno cominciato a prendere risalto sotto l'urto della crisi economica. Nano politico forse più per sottovalutazione del proprio ruolo e delle proprie potenzialità che per la sua reale statura. Con questo dilemma la Lega va al congresso che si svolgerà nel prossimo maggio (elezioni permettendo).

Le tesi congressuali, anche se con alcune lacune, sembrano indicare una netta tendenza ad assumere un ruolo economico, sociale e politico di primo piano. La cooperazione si interroga sulla sua natura, sulla sua posizione nella struttura economica italiana, sui problemi generali del modello economico-sociale attraverso cui avviare la riconversione produttiva ed il risanamento economico, sulla democrazia industriale e la programmazione, sull'approfondimento della democrazia politica. L'obiettivo di costruire un terzo settore autogestito dell'economia accanto a quello pubblico e privato non può essere interpretato semplicisticamente come una ricerca di autolegittimazione. Se così fosse, come del resto qualcuno pensa, non sarebbe gran cosa: un terzo settore esiste già. La cooperativa è un'impresa autogestita per definizione (anche se la realtà non è così semplice), ma una impresa autogestita non è necessariamente una cooperativa. Una cooperativa, soprattutto quando raggiunge un certo grado di complessità organizzativa e produttiva, quando opera in dimensioni nazionali o internazionali, quando realizza complesse forme societarie, quando supera un certo numero di dipendenti e si profila con nettezza la divisione fra struttura proprietaria e struttura decisionale, diviene inquadrabile con fatica negli schemi tradizionali.

D'altronde vi sono tesi, come quelle che emergono nella CISL, che propugnano forme di autogestione sindacale. Il concetto di autogestione si presta a formule realizzative molto diverse le une dalle altre. La proposta di un terzo settore autogestito è dunque una proposta rivolta alla intera collettività. Implicitamente essa raccoglie la tesi del pluralismo economico e prospetta un modello in cui dovrebbero incontrarsi, in un sistema di economia di mercato orientata, diversi centri propositivi e decisionali. Naturalmente lo schema è semplificativo e difficilmente può sfuggire ad una articolazione interna.

Sarà inevitabile distinguere fra imprese piccole e grandi, imprese in cui il lavoro è il fattore produttivo decisivo in cui il capitale (inteso come capitale fisso, tecnologie, sistemi di organizzazione e controllo produttivo) svolge un ruolo predominante, imprese nazionali e multinazionali ecc. Queste distinzioni passano anche dentro il sistema autogestito e implicano politiche interne ed esterne e forme di gestione differenziate. Si tratta quindi di un progetto che coinvolge la cooperazione così come si è sviluppata, ma anche il sindacato, lo stato nelle sue diverse articolazioni, strati consistenti di professionisti e di piccoli

imprenditori. L'espansione del settore autogestito non può non modificare, nella sua dinamica e nel suo normale funzionamento, l'insieme dei rapporti economici, sociali, politici del paese. Ne è un esempio il dibattito che si è aperto nel sindacato e col sindacato sul fondo di solidarietà e sul progetto Marcora di finanziamento della conversione in cooperative di imprese soggette a ristrutturazione, in cui si prospetta una lunga Cassa integrazione. Lo sviluppo di un sistema autogestito può diventare un fatto culturale di massa solo se si collega ad una scelta partecipativa dei lavoratori.

Scelta che non implica, beninteso, lo snaturamento del ruolo del sindacato, che deve restare sempre ben distinto dalla gestione, ma una concezione non statalistica della socializzazione della economia in linea con l'accettazione del pluralismo economico e sociale oltre che politico. Certo non è la sola scelta possibile, ma una componente importante nella ricerca di una terza via rispetto al liberismo economico nelle sue varie forme e al socialismo burocratico e autoritario. In questo senso la proposta della Lega è una proposta politica ed è importante e significativo che sia una proposta unitaria delle sue componenti e principalmente dei comunisti e dei socialisti. L'idea di un patto delle forze del lavoro per realizzare questo progetto ha il suo naturale corollario in un'ipotesi di convergenza fra le forze della sinistra nella ricerca di risposte politiche coerenti con la strategia economica e sociale proposta.

La svolta del PCI apre un processo nuovo per tutta la sinistra italiana i cui tempi non saranno brevi ma che deve essere perseguito con decisione da tutti coloro che credono che una profonda riforma della società e dello stato italiano dipende soprattutto dalla instaurazione di un reale principio di alternanza che provochi un cambiamento non fittizio di classi dirigenti. Questo passo è decisivo per rendere attuabile un'ipotesi di socialismo democratico che non sia solo una formula ma una vera rivoluzione del sistema di valori su cui si fonda la società italiana.

Di questo processo di cambiamento è parte anche la proposta della Lega che si pone così come soggetto politico al di là del suo notevole peso economico e sociale.

Non può che destare meraviglia sotto questo profilo la richiesta avanzata dalla componente socialista della Lega di andare ad un assetto di potere interno in cui i comunisti dovrebbero rinunciare a priori alla maggioranza assoluta. La incongruenza di questa tesi con ogni elementare principio democratico è così evidente da non dover neppure essere commentata.

La Lega non è infatti una società per azioni, i cui pacchetti azionari possono essere comprati e venduti, ma una organizzazione di uomini i cui orientamenti non possono essere prevaricati senza gravi rischi per la sua vita, il suo funzionamento, e la credibilità del suo gruppo dirigente.

Questa proposta viene giustificata con l'intenzione di superare la sua struttura rigidamente partitica allargandone le basi a settori sociali e a cooperative non legati a determinati partiti. Ma anche così si porrebbe un problema di rappresentatività in quanto la composizione degli organismi dirigenti deve pur sempre farsi sulla base del metodo proporzionale sia pure corretto per garantire meglio le minoranze. E non si può chiedere senza verifica ad una componente di accettare una sovranità limitata, imposta dalla minoranza. Una tale autolimitazione potrebbe essere considerata solo se vi fosse una forte motivazione politica. Per esempio se esprimesse un'opzione unitaria fra le forze della sinistra. Ipotesi che potrebbe essere configurabile come la proiezione politica delle scelte strategiche della Lega ed in particolare della proposta di patto fra le forze del lavoro. Se la Lega si proponesse come componente essenziale della sinistra e portatrice di un progetto sociale e politico di convergenza e di unità innanzitutto fra socialisti e comunisti, una tale ipotesi potrebbe trovare una ragionevole giustificazione.

S. Agostino rinunziando a cercare una spiegazione razionale al dogma della trinità ridiede vigore allo spirito del cristianesimo con la formula « Credo quia absurdum ». Con un atto non di fede religiosa, ma di intelligenza politica i comunisti e i socialisti della Lega potrebbero con un tale impegno contribuire a ridare vigore allo spirito offuscato della sinistra italiana.

G. M.

RETTIFICA

Nell'articolo di Luigi Anderlini — pubblicato da « Astrolabio » n. 4 col titolo Ideologia, storia e politica — *si legge a pagina 18: « La politica socialdemocratica che è stata per molti decenni la risposta più avanzata al capitalismo è entrata anch'essa in crisi ».*
Ma si tratta nauralmente del contrario, cioè della « risposta più avanzata del *capitalismo ». Ci scusiamo della svista con i lettori e con il nostro direttore.*

POLITICA E SOCIETÀ

L'ISOLA DELL'ERUDIZIONE

La riforma della secondaria superiore avrà fallito il suo obiettivo più importante — quello di avviare un reale cambiamento — se non si riuscirà ad impostare « una scuola per la vita ». L'insegnamento dovrà mostrare come ogni attività umana trovi giustificazione filosofica, culturale, morale e scientifica in tutte quelle discipline teoriche che altrimenti sembrano pura classificazione di erudizioni.

di Giovanni Giudice

● Le cabale di diverso raggruppamento di insegnamenti, piuttosto minuziosamente descritte nel testo di riforma della scuola media secondaria superiore, attualmente in discussione alla Camera, hanno certo un loro valore soprattutto semplificatorio e razionalizzatore dell'esistente, con un non facile tentativo di conferire per tempo una specializzazione di studi al giovane senza però togliergli una visione unitaria di base, né costringerlo troppo presto alla irreversibilità della scelta.

Ma se la riforma si fermerà a questo, avrà, a mio avviso, fallito l'importante occasione di cambiare veramente le cose con una svolta storica positiva. Qual è il cambiamento che bisogna ottenere? Non si tratta di una novità, il 68, ahimè dimenticato, ce lo ha indicato mille volte con lo strano risultato che non essendosi realizzato quasi nessuno degli obiettivi indicati, ma al contrario essendosi solo distrutta gran parte dell'esistente senza l'inizio di alcuna sostituzione con il nuovo, si additano oggi come sbagliati anche quegli obiettivi positivi che allora si prospettarono e verso i quali nessuno si mosse. Varrà dunque la pena oggi che l'emotività e la scalmanatezza del movimento contestatario sono tramontate, rivalutare con attenzione le meditate indicazioni positive di allora, per evitare il rischio che la riforma di oggi non riformi niente o peggio rappresenti un passo indietro verso tutto ciò che tutti giudicammo errato e superato solo pochi anni fa.

L'abusato slogan di quegli anni « la scuola di oggi è lontana dalla vita » non ha perso niente della sua validità e rappresenta il nodo centrale sul quale la riforma deve incidere, se non vuole segnare una gravissima sconfitta dell'evoluzione della nostra nazione.

Si badi bene che non voglio negare alcuna parte del valore delle discipline teoriche e classiche, base indispensabile della cultura, voglio però dire che non ci si deve dimenticare che esse hanno valore non in astratto, ma solo e in quanto riferite all'uomo, come quasi tutte le filosofie accettano, e che staccarle da questa considerazione significa renderle sterili e non interessanti.

Lo sforzo dunque della scuola deve essere costantemente quello di mostrare come ogni attività umana trovi giustificazione filosofica, culturale, morale e scientifica in tutte quelle discipline teoriche che altrimenti sembrano fine a se stesse e dunque puro esercizio mentale o pura classificazione eruditoria, che ha solo limitato interesse e che interessa solo una piccola parte degli studenti. Fatto negativo non secondario è che questa piccola parte per sua naturale tendenza è non infrequentemente portata a scegliere la via dell'insegnamento, perpetuando così questo circolo chiuso di scambio di pure erudizioni, utili solo a futuri docenti e poco o niente utili ai più

➔

Il mancato riferimento alle attività umane giornaliere, il difetto fondamentale della scuola di oggi, produce un duplice effetto negativo: il primo, e ovvio, è quello che il giovane che consegua la cosiddetta « maturità » non è maturo per niente, perché non sa niente della vita al di fuori delle mura scolastiche, e salvo quelle poche e provvidenziali nozioni ricevute alla scuola dell'obbligo nessuno gli ha mai detto alcunché dell'organizzazione sociale, economica, politica e giuridica dello Stato; il quale lo accoglierà nella sua miriade di leggi e leggine e nella sua complicatissima e burocratica amministrazione, punendolo poi per l'ignoranza di tutto quanto lui, Stato, non gli ha mai insegnato. Viene voglia di pensare che allo Stato un cittadino così ignorante, faccia comodo.

L'altra conseguenza negativa della mancanza di legame delle materie insegnate con la vita attuale del Paese è che esse destano un interesse ben scarso nello studente, con la conseguenza che si persiste nella teutonica concezione del docente che insiste e del discente che resiste, quasi l'apprendimento debba essere vissuto dallo studente come un tributo di sofferenza da pagare allo Stato per ottenere il diritto al titolo di studi. Se così è bisognerebbe, a mio parere, lasciare agli studenti il diritto ad un corso abbreviato in cui il tributo di sofferenza consista non nello studio ma in un certo numero di frustate da subire per ottenere il diploma. Fuori dallo scherzo, lo studio vissuto solo o principalmente come sofferenza, ottiene l'unico risultato che lo studente, appena passato l'esame, e dunque il periodo delle sofferenze, si dimentica felicemente del triste periodo e di tutti gli studi effettuati, che diventano pertanto inutili. E che come sofferenza venga dai più vissuta la scuola nel nostro Paese lo si può riscontrare facilmente guardando i visi felici degli studenti il giorno che, per un imprevisto, la scuola sia costretta a far vacanza. E non mi si dica che questo è un fatto naturale dell'età, perché negli USA avviene al contrario che un giovane si senta triste e punito se non può frequentare la scuola. Perché questo? Proprio per la diversa impostazione dell'insegnamento. Lì il giovane viene interessato alle discipline e sente di venire preparato per la vita. Tornerò dopo sui limiti di quella scuola, ma desidero prima venire ad esemplificare come il cambiamento della secondaria superiore dovrebbe essere attuato. Proviamo a far uscire gli studenti della scuola e portiamoli a vedere, per esempio, una banca, uno dei punti nodali della vita del Paese. L'attenzione del giovane sarà subito attirata dagli scambi di denaro che vi si compiono e sarà immediatamente portato a chiedere che significa ciò, come funziona, perché esiste una banca. Si farà in modo allora che i funzionari diano qualche esatta spiegazione tecnica del funzionamento generale, ma la sete di conoscenze del giovane, ormai risvegliata, sarà appagata solo quando voi insegnanti gli avrete fornito la giustificazione storica e culturale del perché esiste una banca. Avrà senso allora parlargli della rivoluzione industriale inglese e del ruolo giocatovi dalle banche e andando indietro delle attività finanziarie dei Medici. Allora prenderanno corpo le idee e i fatti che hanno governato la storia e verranno a mostrarci come nulla di quanto esiste e vive è comprensibile senza la sua giustificazione culturale che ha corpo nelle discipline tradizionali. E questa volta la lezione non sarà né sofferta, né dimenticata perché avrà avuto origine dall'interesse della curiosità risvegliata nel ragazzo dalla sua naturale insaziabile sete di comprendere i meccanismi della vita che lo circonda; una nozione impartita perché richiesta dal giovane difficilmente sarà dimenticata e diverrà suo reale patrimonio culturale.

La funzione dell'educazione deve essere quella di sapere orientare queste curiosità e questo interesse evocandoli attraverso l'osservazione dei meccanismi più importanti della organizzazione della vita del Paese. Portiamo i giovani a vedere il municipio, i singoli assessorati di vario ordine.

Il giovane imparerà a conoscere attraverso quali meccanismi lo Stato realizza la società e amministra e tutela i diritti del cittadino. Ancora una volta il giovane ci chiederà il motivo di questo tipo di amministrazione e di organizzazione sociale, ecco allora che il paragone col passato, con le sue idee portanti saranno necessarie per giustificare l'esistente. Ecco allora che anche lo stato d'animo di un Titiro che conserva il suo podere quando altri lo abbandonano in favore dei veterani, sarà più comprensibile e l'ostilità di un Tacito contro la dittatura imperiale più chiara. Ecco che le conquiste sociali troveranno radici comprensibili fino nella cultura classica che verrà a soccorrerli col suo pensiero e con la sua estetica nelle giustificazioni delle vie scelte dall'umanità per giungere ai modelli di vita odierni. Ed è in questo campo che noi abbiamo il retroterra culturale che ci può consentire di superare il modello nella « high school » degli USA, dove forse questo aggancio col classico è operato in modo non sufficientemente approfondito. E quando parlo di profondità non intendo indicare un numero maggiore di nozioni, ma semplicemente una chiarezza di idee, che è quella di cui i giovani hanno fame e che è certo la cosa più difficile da realizzare senza correre il rischio di un esagerato semplicismo.

Così, continuando il nostro viaggio nella città, visiteremo le fabbriche, gli ospedali e daremo prevalentemente le spiegazioni tecnico-scientifiche di cui l'osservazione del reale avrà stimolato la richiesta. Allora le leggi della fisica e della meccanica, l'organizzazione biologica della cellula non saranno più noiose astrusità ma indispensabili spiegazioni di ciò che abbiamo visto fare. E così con queste e tante altre tappe, tribunali, giornali, teatri, aziende agricole nel viaggio della vita, avremo dato al giovane il gusto della cultura e, nel suo reale significato, « una scuola per la vita ».

Verso questo obiettivo deve muoversi la riforma, altrimenti avremo perso un'occasione importantissima con conseguenze negative e disastrose e continueremo ad avere docenti sempre più inferociti che « insistono », e discenti sempre più ignoranti che « resistono ».

**Giovanni Giudice
Membro
della Commissione Pubblica
Istruzione della Camera**

LA RIFORMA DEL CNEL

Due "piccoli nei": il corporativismo e la lottizzazione

di Silvio Benvenuto

Recentemente il consiglio nazionale dell'economia e del lavoro che, come è noto, è previsto direttamente dalla Costituzione e fu istituito con legge del 1957, ha concordato al suo interno, dopo una lunga gestazione, uno schema di progetto di legge per la riforma della sua struttura e dei suoi compiti.

Lo schema è stato inviato a Spadolini nella speranza che sia il governo a farlo suo e a presentarlo al Parlamento.

La natura del Cnel è sempre stata confusa e incerta: per un verso organo rappresentativo, per l'altro di consulenza tecnica, è stato guardato dalle istituzioni più propriamente politiche, e in primo luogo dal Parlamento, con alterni atteggiamenti. In modo molto preoccupato e sospettoso quando si diede vita alla legge del 1957 che cercò di svuotare il più possibile di significato l'istituendo organo. Con sostanziale indifferenza, successivamente, tanto che le norme introdotte nei regolamenti delle Camere del 1971 per realizzare un collegamento con il Cnel, in pratica sono restate inutilizzate.

Lo schema di riforma, pur dovendo fare i conti con la norma costituzionale, che è quella che è, cerca di barcamenarsi abilmente tra le due anime del Cnel.

D'altra parte pensare a una terza Camera in un momento in cui si discute se ve ne debbano essere due o soltanto una, sarebbe stato del tutto velleitario; mentre puntare solo sulla valorizzazione della natura tecnica del Cnel avrebbe significato inevitabilmente metterlo sullo stesso piano di uno dei tanti organi del genere che in Italia spesso vivacchiano con funzioni prevalentemente decorative.

La riforma del Cnel era sembrata vicina già alla fine degli anni '60. In tale periodo non solo vi era stato un preciso riferimento nel programma del governo presieduto da Colombo, ma le tre grandi organizzazioni sindacali avevano redatto in proposito un testo articolato. Contemporaneamente i due principali partiti della maggioranza di centrosinistra avevano anch'essi presentato, a firma dei loro capogruppi in Senato, progetti di riforma.

Domandarsi perché tutte queste iniziative non ebbero alcun seguito può aiutare a comprendere quali prospettive e quale significato può avere ora il rinnovato proposito di riforma.

Nella precedente occasione non se ne fece niente, non già per contrasti sul contenuto delle modifiche da apportare, (i progetti citati non differivano molto fra loro), ma perché, malgrado la presa di posizione ufficiale dei vertici, larghe e consistenti fasce del sindacato erano indifferenti se non proprio ostili alla riforma.

Non tanto per il proposito, che pure c'era in alcuni di coloro che propugnavano la riforma, di imbrigliare l'azione sindacale in una sede formale e precostituita: già allora il sindacato era abbastanza forte per non temere tentativi del genere. Quanto per l'avversione a qualsiasi iniziativa che apparisse tendente a coinvolgere il sindacato in una logica di collaborazione con le istituzioni e il potere politico.

Non va dimenticato il rifiuto pregiudiziale, allora dominante nel sindacato e in genere nei partiti di sinistra, a prendere in considerazione forme di partecipazione e di cogestione nelle imprese che già da tempo, sia pure con contenuti discutibili, si erano realizzate in altri paesi e significativamente nella Germania Federale.

Ancora nel 1978, ad un convegno dell'istituto Gramsci di Milano, Trentin ironizzava sul Cnel definendolo « un luogo dove c'è di tutto, operai, industriali, coltivatori diretti, esperti, artigiani e funzionari pubblici, come quegli inventari di Prèvert dove una casa figura accanto a una colonna o un gatto a due innamorati, e tutti votano e alla fine si decide ».

Negli ultimi anni però l'atteggiamento del sindacato è molto cambiato su questo punto, ma non è questa l'occasione per approfondire un tema così complesso e difficile.

Non è difficile, però, osservare che soltanto nel contesto di una disponibilità dei sindacati a essere corresponsabilizzati in una vera e propria cogestione nelle decisioni di fondo della politica sociale e economica del paese, la proposta di riforma del Cnel può acquistare un significato e un respiro non meramente marginali e opportunistici.

La scelta di una tale linea da parte del sindacato non ha necessità di una sede istituzionale; presuppone però quella che è stata definita una « cultura di governo » e quest'ultima richiede non soltanto una particolare attitudine rispetto alle scelte politiche, ma anche la capacità di valutare e conoscere a fondo le implicazioni concrete che tali scelte comportano. A questo fine, il Cnel potrebbe essere una sede privilegiata.

C'è il rischio però che il dibattito sulla riforma del Cnel, se andrà avanti, finisca per trascurare il contesto di fondo in cui essa può avere significato, per concentrarsi soprattutto sulla composizione dell'organo. Una avvisaglia in questo senso si è già avuta nel corso della conferenza che il presidente del Cnel Storti ha tenuto presso la sede del Senato. L'iniziativa era stata di Fanfani il quale verosimilmente si riprometteva un approfondimento del tema della « partecipazione » sul quale fin dai tempi della Costituente insiste tenacemente.

Il dibattito però che è seguito alla esposizione di Storti è stato su questo punto scarso di apporti culturali e politici, ma ricco di rivendicazioni corporative di questo o quel raggruppamento per una diversa presenza nel Cnel. ■

ANNI TRENTA E FASCISMO

di Carlo Vallauri

• La Mostra « Gli anni trenta: Arte e Cultura in Italia » s'inserisce, con più ampie ambizioni di verifica storica e di riflessione, nel quadro di quella vasta opera di aggiornamento e divulgazione culturale che da anni l'amministrazione comunale di Milano porta avanti con risultati notevoli e interesse vastissimo di pubblico per l'insieme delle tematiche affrontate. Il poderoso impegno della recente rassegna si rivolge ad uno degli argomenti che più ha pesato nel corso di questo secolo sul popolo italiano, perché non riguarda le ragioni della nascita e della affermazione del fascismo o i momenti del suo crollo — generalmente preferiti nella storiografia e nella pubblicistica — bensì il periodo del fascismo trionfante, quando il consenso verso il regime fu tanto esteso da creare successivamente in coloro che vissero quella esperienza un problema di coscienza e nella generazione più giovane un motivo di sbigottimento di fronte alla constatazione di una apparente identificazione tra paese e fascismo.

Ottima pertanto l'iniziativa di rintracciare, attraverso le testimonianze dirette della produzione artistica e culturale, i caratteri specifici espressi in quegli anni dalla società italiana nelle più significative manifestazioni di costume. E sotto questo ultimo aspetto la mostra offre una serie di spaccati di grande rilievo. Alcuni settori in particolare sono stati curati con validi approfondimenti: basti pensare al settore delle arti figurative, con la presenza di opere che hanno segnato un'epoca (dalla *Natura morta* di Morandi e dal *Cardinale* di Scipione alla *Crocefissione* di Guttuso o alle sculture di Martini). Qui la presenza di un critico attento come Renato Barilli ha consentito di cogliere le principali linee di tendenza in confronti incivisi. Altrettanto considerevoli i richiami agli artisti di « Corrente », all'ultimo futurismo, nonché a forme artistiche spesso trascurate, come la grafica pubblicistica ed industriale.

Quel che invece francamente sorprende è l'assenza di una rigorosa impostazione concettuale nella scelta dei materiali e nella pochezza dei documenti esposti in settori fondamentali come « vita politica e sociale » (pure curata da un ricercatore preciso quale G.B. Guerri), arte e propaganda, teatro e cinema (per l'architettura e l'urbanistica ci sembra che Zevi abbia sufficientemente motivato le ragioni del suo dissenso per non aggiungere nostre osservazioni ad un campo che non ci è proprio).

In una rassegna così delicata ed importante per la vita sociale e culturale dell'Italia non può essere trascurato il rapporto tra fascismo e società. E non è vero, come qualcuno ha scritto, che il fascismo sembra quasi non apparire perché invece Mussolini ed i fasci, la loro presenza nella scuola, la dominazione sulla stampa emergono chiaramente: non emerge invece il carattere specifico del regime, la sua forza di repressione, la sua capacità di pervadere gli animi e le strutture, il suo essere una espressione reale, e in quanto tale spontanea di una parte della società italiana. Non fu infatti il fascismo la negazione della cultura e della civiltà italiana, ma fu — per dirla con Giacomo Noventa — un errore della cultura italiana, in cui gran parte della cultura italiana restò invischiata, un modo d'essere della società italiana corrispondente ai sentimenti, ai gusti, agli ideali correnti in larghi strati, borghesi e — per riflesso — anche popolari, come dimostra il periodo precedente al fascismo e come comprovato dall'esperienza del periodo successivo. Il problema piuttosto è quello di vedere perché quelle tendenze trovarono sfogo nel regime, quali furono i canali attraverso i quali quel tipo di « formazione culturale » passò. E non c'era poi anche una opposizione al fascismo, presente non solo nelle carceri e nella cultura ma anche nella vita spicciola, nelle espressioni più minute della vita sociale? Ebbene: su tutto questo la rassegna tace, contribuendo a perpetuare quel vuoto d'informazione che è all'origine di tanti mali anche presenti, e che consente a giovani sprovveduti di non sapere apprezzare la differenza tra regime autoritario e democrazia.

Certamente molte attività andavano avanti indipendentemente o malgrado il fascismo, certamente la produzione artistica, letteraria, cinematografica di quegli anni ha un grande valore, certamente molti degli scrittori, degli artisti che hanno continuato a lavorare nei decenni successivi ebbero modo di emergere e di affermarsi. Si comprende anche come la delimitazione temporale, tra i patti lateranensi e la dichiarazione di guerra, non implicasse un discorso più generale, ma non sono anche quelli gli anni nei quali il fascismo da sistema conservatore si muta in moderno regime di massa? E appunto come gli strumenti di comunicazione di massa (assurdo ci è apparso il silenzio sulla funzione della radio, mentre quella svolta dai documentari Luce è stata evidenziata dai cine-giornali proiettati all'interno della mostra senza un commento che li spiegasse agli attoniti studenti) o l'uso degli strumenti pubblici nell'economia e nell'arte abbiano costituito uno dei fattori principali di stabilità del regime andrebbe illustrato almeno quanto lo spazio accordato ad alcuni pittori o architetti. Altrimenti chi quella esperienza non ha vissuto non ha modo di rendersi conto del perché certi fatti siano accaduti ed in quale misura fossero concreti gli elementi conflittuali nella società italiana destinati di lì a pochi anni ad esplodere in termini violenti, sanguinosi e distruttivi. Gli organizzatori della rassegna hanno preferito continuare a cullarsi tra l'estetismo e i telefoni bianchi: quel *fascismo bianco* che celebrerà il proprio apogeo dieci anni dopo. •

Crisi economica e « nuove » teorie conservatrici

UNA SFIDA IN PIÙ PER LE DONNE

di Lalla Trupia

Che dava per scontato che le donne fossero tornate definitivamente nel privato, a ripensare se stesse, rinunciando magari « in nome della crisi » alle proprie battaglie di emancipazione e liberazione, ha dovuto ricredersi.

Il 16 febbraio a Roma si è svolta una manifestazione, promossa dalle donne comuniste, a cui hanno aderito comitati e coordinamenti unitari di donne di tutta Italia, per dire che « la qualità della vita non si taglia ».

Il riferimento era il decreto del governo sulla finanza locale: una misura tesa a mortificare il ruolo delle autonomie locali e a ridurre drasticamente la politica sociale, in particolare la politica dei servizi (asili-nido, consultori, scuole materne, ecc.) per cui le donne in questi anni si sono battute e hanno ottenuto importanti conquiste.

Una misura destinata a penalizzare ancora il Mezzogiorno, cioè quella parte del paese in cui croniche sono le carenze di strutture sociali e civili, più pesanti le inadempienze, se non i boicottaggi, delle istituzioni pubbliche; le donne rappresentano una delle componenti sulle quali si sarebbe scaricato tutto il peso di questa politica.

Non è un caso, perciò, che le donne abbiano sentito come loro questa battaglia; un risultato si è ottenuto: il decreto è stato modificato nei suoi punti fondamentali (possibilità di sviluppo della politica sociale, contenimento delle tariffe dei servizi individuali, assunzione di personale per nuove strutture pubbliche e sociali).

Questa vittoria, se pur legata ad un aspetto specifico e certamente non risolutiva della più generale battaglia per una vita qualitativamente diversa e più umana, è particolarmente significativa, per le donne *oggi* perché più complessivo è l'attacco alle condizioni materiali di vita e alle aspirazioni di cambiamento di cui esse sono state e sono portatrici.

La controffensiva in atto è pesante e le donne sono il bersaglio favorito di attacchi concreti e di moderne teorie di stampo conservatore: il tutto finalizzato alla ricostruzione di un nesso saldo (messo in discussione dalle lotte e dalla nuova coscienza maturata in questi anni) tra produzione-riproduzione, economia e ruolo familiare.

Ancora una volta la famiglia, e in essa il ruolo della donna, è vista come centro riequilibratore dell'incapacità di proposte politiche profondamente trasformatrici nel campo dei rapporti economici, dell'organizzazione sociale, del costume e della cultura.

La nuova coscienza espressa dalle donne in questi anni dovrebbe essere « sublimata » nella concezione di un moderno ruolo di mediazione-rinuncia non solo delle proprie aspirazioni ma degli stessi livelli di vita raggiunti.

Alla nuova offerta di lavoro delle donne si risponde da una parte con la espulsione dal mercato del lavoro o la messa in Cassa Integrazione, dall'altra con una proposta di legge sul « tempo parziale », che meglio oggi dovrebbe conciliare la moderna aspirazione al lavoro delle donne con il ruolo ritenuto « fondamentale » della famiglia.

La nuova coscienza di sé, la più alta soggettività delle donne, la loro creatività? La risposta diviene il « fatelo da voi », il « piccolo è bello »: il tutto all'insegna di subdole teorizzazioni, su problemi pure esistenti e sollevati dalle donne (tempo di vita - tempo di lavoro, quale lavoro, quali rapporti tra gli individui e tra i sessi), volte a catturare l'onda lunga delle idee di emancipazione e liberazione di questi anni nella rete di un moderno conservatorismo.

Non è un caso che si sia aperto oggi il dibattito sulla morte o la sopravvivenza del cosiddetto « stato sociale » per arrivare da opposte sponde alla teorizzazione dell'incapacità del sistema, per la scarsità delle risorse finanziarie e materiali, a far fronte alla crisi attraverso uno sviluppo quantitativo e qualitativo, che sia finalizzato al superamento di forme vecchie e nuove di emarginazione, disuguaglianze, ingiustizie.

Non è un caso che possibili approdi di un tale dibattito siano quelli di una concezione della « politica dei due tempi »: far fronte all'emergenza economica, non risolvendo i problemi della occupazione, reperire le risorse e infine rinviare a tempi migliori ogni sviluppo sociale. La donna diventa in questa logica il cardine per l'affermazione di una politica di restaurazione conservatrice, perché è la variabile che può ricucire gli squilibri indotti dal sistema attraverso il ripristino del vecchio rapporto produzione-riproduzione.

Ma si può affrontare oggi l'emergenza, senza affrontare insieme i temi della trasformazione? Senza tener conto delle emergenze vecchie e nuove, materiali e umane che questo tipo di sviluppo ha reso esplosive? Io credo di no. Nella politica dei due tempi è contenuta una visione riduttiva ed economistica dello sviluppo, che scinde e separa i bisogni della persona. E i bisogni che le donne esprimono non possono essere scissi perché l'uno rimanda all'altro: il lavoro femminile, per esempio, presuppone una modifica dei ruoli familiari, uno sviluppo dei servizi, ma insieme un cambiamento della mentalità e del costume.

L'emancipazione in sostanza non può essere scissa dai contenuti di liberazione individuale e umana, proprio della lotta delle donne: accanto a gravi e antichi bisogni irrisolti (il lavoro, la casa, i servizi) sorgono nuovi bisogni di socializzazione, di cultura, di nuovi livelli di civiltà, di rapporti umani, affettivi, sessuali che sono essi stessi parte dell'emergenza della nostra epoca.

Il movimento delle donne deve saper rispondere a questo attacco, senza rinunciare al patrimonio di idee nuove elaborate in questi anni. Non si tratta perciò di ripercorrere vecchie strade pesantemente inquinate di economicismo (emancipazione economica prima, liberazione poi), ma semmai di coniugare oggi, a livelli più alti di elaborazione e di lotta, emancipazione e liberazione, come due termini indivisibili per la trasformazione della condizione e del ruolo della donna nella società italiana. Questo per impedire che si allarghi drammaticamente la forbice tra nuova soggettività cresciuta in questi anni e condizioni oggettive di vita.

Su questo, diverse componenti del movimento delle donne stanno riflettendo: quale movimento femminile negli anni '80? Come rilanciare la carica politica trasformatrice del movimento femminile e femminista senza tornare indietro dai livelli raggiunti? Grandi interrogativi che stanno di fronte alle donne e al paese.

Negli anni '70 il movimento delle donne ha fatto irrompere nella politica nuovi temi, in sostanza ha fatto parlare in pubblico il privato. Si è trattato di una vera e propria « rivoluzione delle coscienze » che ha cambiato il modo di essere e di pensare di tante donne, anche quelle lontane dalla politica e dalle lotte.

Le donne si sono presentate come un « soggetto politico » nuovo che, in forme separate di organizzazione, ha prodotto conflitti *salutari* in tutti i campi dalla vita quotidiana, all'economia, alla cultura e alla politica. Una forza che ha contribuito a cambiare il paese, gli atteggiamenti diffusi, i pregiudizi più radicati: lo testimoniano le grandi conquiste di questi anni dal divorzio all'aborto.

E ora? Come far agire questa nuova identità delle donne per cambiare nel concreto la loro vita, per trasformare la società? Con la crisi acuta che vive il paese, con il rigurgito di vecchie tesi restauratrici, venate magari di modernismo, si tenta oggi di usare questa identità nuova delle donne per non cambiare e per tornare indietro: di qui viene la grande *« centralità politica »* della questione femminile oggi.

Come tale va ripensata, elaborata da un movimento delle donne che sappia arricchire, non impoverire, la propria autonomia nel confronto serrato con il « resto del mondo », coniugando le battaglie concrete alla prospettiva, l'oggi al futuro.

■

Per affrontare la tematica dell'assenteismo, legata a tutte le possibili disfunzioni del sistema burocratico, abbiamo tentato a nostra volta di seguire un percorso (per così dire) burocratico-redazionale. La generale messa a fuoco del problema, coinvolgente in modo diretto i ministeri e gli altri mammut statali, è di Gianfranco Bianchi che ha recentemente violato i labirinti impiegatizi romani per conto di « Paese Sera », assemblando successivamente articoli ed appunti vari in un volume intitolato « L'Italia dei ministeri: lo sfascio guidato » Ed. Riuniti 1981. Da tempo Sergio Bochicchio, che fa il magistrato alla Corte dei Conti, segue per la nostra rivista il filone dei problemi istituzionali. Lo abbiamo pregato di abbandonare (temporaneamente) le piste che predilige: invece di infastidire esattori od altri topi di tesoreria si occupa, ora, della pericolosa convivenza della giustizia penale con la giustizia amministrativa. Piero Nenci è stato incaricato, invece, di mettere insieme il materiale occorrente per un'inchiesta: una « ricerca a caldo » dei dati di fatto che rendono quasi inevitabili le trasgressioni. Come a tutti è noto il lavoro del cronista — sempre il più faticoso ed ingrato — non esclude le soddisfazioni e perfino i sollazzi; ma Nenci, che ha troppa esperienza per tentare incursioni in quegli ambienti da mezze maniche ai quali ci ha abituati la letteratura, non avrebbe contemporaneamente immaginato di imbattersi in situazioni semi-drammatiche. Anche il suo incontro con Augusto Frassineti lo testimonia: l'autore di « Misteri dei ministeri » gli ha rilasciato infatti la più « seria » fra le diverse dichiarazioni di addetti ai lavori fedelmente riportate nell'inchiesta.

Pubblica amministrazione: la balena arenata

LA MALATTIA DELL'ASSENTEISMO

Elettroencefalogramma piatto della burocrazia centrale . Nessuna risposta ai problemi del decentramento e della regionalizzazione - Il processo di autoconservazione, tipico di ogni burocrazia, fortificato da una Democrazia cristiana che alle radici della propria crisi vede quella del « sistema di potere »

di Gianfranco Bianchi

● Facciamo l'ipotesi che nella pubblica amministrazione non vi siano né assenteisti, né profittatori del lassismo organizzativo, né impiegati capaci solo di perdere tempo in ufficio, bensì dipendenti animati soprattutto di buona volontà, capacità, intelligenza. Credete voi che le cose migliorerebbero? Che la nostra pubblica amministrazione — e per pubblica amministrazione qui intendiamo quella classica del burocrate ministeriale, lasciando fuori le cosidette aziende autonome che autonome non sono, come le poste, le ferrovie, i monopoli di stato ecc. per le quali il discorso va fatto in maniera diversa — che la nostra pubblica amministrazione mostrerebbe finalmente un volto moderno, efficiente ed efficace? La domanda non ce la siamo posta soltanto a noi, ma l'abbiamo girata ad alcuni esperti, gente che vive nell'amministrazione pubblica e della quale conosce meccanismi e propensioni.

La risposta è stata no. Anche se si verificassero le condizioni ottimali della nostra ipotesi, la vita dei ministeri continuerebbe a trascinarsi nello squallore passato e presente e nessun vantaggio verrebbe al paese. Semmai, ci sarebbe una insoddisfazione in più e una frustrazione più evidente, forse addirittura incontenibile, in un numero maggiore di impiegati.

Qualche esempio chiarirà il perché di questa risposta priva di speranza. Al ministero dei Lavori pubblici, il lamento più diffuso da parte di tanti dipendenti che ogni mattina varcano i portoni di piazza di Porta Pia, è che non hanno nulla da fare, che non sanno come riempire la giornata. Il centro elettronico del ministero lavora si e no al 15 per cento delle proprie possibilità ed in genere solo per soddisfare una saltuaria richiesta esterna. Al ministero dell'Agricoltura esistono intere divisioni che non fanno altro che sopravvivere a se stesse, prive come sono di una funzione chiara, precisa. Al ministero del Bilancio, la elaborazione dei piani economici della famiglia La Malfa, anche se triennali e fuori moda il mese successivo alla conferenza stampa che li annuncia al popolo, non basta a colmare le ore di ufficio di tanti fun-

zionari che, oltretutto, in questo ministero, vantano una personale preparazione specifica. Al ministero del Tesoro, una divisione come quella dei danni di guerra, invece di assolvere con onore ai suoi compiti in sei mesi per poi autosciogliersi, liberando il bilancio dello stato di una spesa in più, prolunga imperterrita la propria esistenza amministrando con il contagoccie le duecentomila e passa domande di risarcimento tuttora inevase per i danni provocati da una guerra terminata quasi quarant'anni fa.

Potremmo continuare, ma è meglio fermarsi qui e chiedersi come mai ci si trova di fronte a tanta inutilità di una cospicua fetta della elenfatiaca macchina statale. Escluso che si viva in un paese di pazzi, qualche ragione vi deve pur essere.

In sintesi è questa: nel corso, grosso modo, dell'ultimo decennio, l'organizzazione statale messa in piedi dai governi democristiani e alleati, ha perso via via funzioni e poteri, grazie ai cambiamenti subìti dalla società italiana e alla nuova « domanda ». Sono nate le Regioni, c'è stato un certo arruffato decentramento, sono sorti più o meno improvvisati e fecondi centri di decisioni esterni a quelli tradizionali prima concentrati nei ministeri, questi ultimi già soffocati dal dominio di tipo feudale esercitato dai ministri, ognuno dei quali ha retto il dicastero affidatogli manovrando gli organici e le competenze come se si fosse trovato nel proprio collegio elettorale. La perdita di funzioni e di potere da parte dei ministeri non è stata però accompagnata da alcuna riforma, né parziale né tanto meno organica dell'istituto svuotato, sicché questo è rimasto in piedi com'era prima, con le sue gigantesche strutture intatte ma ora soltanto costose, divenute improduttive, addirittura inutili. La resistenza della istituzione è stata dunque più forte della spinta al cambiamento anche perché il naturale processo di autoconservazione proprio di ogni burocrazia è stato fortificato dallo sforzo del partito di maggioranza e dei suoi alleati volto a mantenere in vita un sistema di potere ora in crisi.

Ecco il motivo di quella risposta senza speranza. Si capisce quindi benissimo perché l'offensiva disciplinare non sia partita dalle direzioni generali alle quali spetta l'obbligo dell'applicazione del regolamento ed abbia dovuto invece intervenire la magistratura per scoprire che il funzionario tale o l'impiegato tal'altro, ufficialmente in ufficio, erano in realtà affaccendati in tutt'altri luoghi. Che cosa avrebbero potuto fare le direzioni generali se, fatte salve le debite eccezioni, siamo di fronte ad una organizzazione in cui il lassismo produttivo non è tanto provocato dalla pigrizia di un numero più o meno alto di dipendenti, bensì dalla degenerazione della istituzione, e della quale anch'esse sono responsabili? In una situazione di questo genere non deve meravigliare l'esistenza di chi se ne approfitta ben oltre i limiti della decenza.

Si può dire dunque: ben venga la guerra all'assenteismo promossa dalla magistratura, se non altro perché scuote la palude, ma tenendo presenti i suoi limiti e i contraccolpi negativi. I limiti si riferiscono all'ovvia incapacità della denuncia penale ad entrare nel meccanismo che provoca il fatto incriminato per ripararlo. Questo compete ad altri, e questi altri mostrano di non farsi vivi. I contraccolpi negativi possono essere quelli provocati da un clamore talmente qualunquista da consolidare nell'opinione pubblica la vecchia convinzione secondo la quale il ministero genera soltanto inetti e fannulloni. Il che non è.

D'altra parte, non ci si può affidare alle periodiche indagini sullo stato della pubblica amministrazione per sperare nel meglio. Queste inchieste conoscitive si ripetono senza esiti concreti ma con una costanza commovente da quando il problema di riformale la pubblica amministrazione fu discusso in Parlamento nel 1949. L'ultima di queste indagini è stata conclusa proprio in questi giorni dal Formez, il quale ha riempito qualcosa come cinquantamila schede. L'indagine venne promossa dal governo Cossiga quand'era già moribondo, per ribadire la sua intenzione, comune a quella di tutti i governi

POLITICA E SOCIETÀ LA MALATTIA DELL'ASSENTEISMO

che lo avevano preceduto, di riformare l'organizzazione statale. Arriva ora sul tavolo di un governo Spadolini già rantolante e servirà a fornire alcuni titoli a sensazione. Si è scoperto, ad esempio, che da un ministero all'altro un medesimo servizio costa cinque volte di più senza alcuna ragione. Viene così confermata una opinione assai diffusa ancor prima dell'inchiesta approfondita del Formez.

Ora, il rischio è che, una volta esaurita l'indagine della magistratura e messe le cinquantamila schede del Formez sugli scaffali accanto alle altre e accanto a quel famoso rapporto Giannini approvato in modo solenne dal Parlamento un paio d'anni fa, le acque tornino a richiudersi sulla balena addormentata e non se ne parli più fino al prossimo evo. O meglio, che a parlarne rimangano, al solito, i soli sindacati, per di più soltanto quelli degli statali, intenti a chiedere da decenni, e suscitando sempre maggior tenerezza, la riforma della pubblica amministrazione. Lo fanno tra un accordo e l'altro; accordo che, in genere, di quella riforma spesso non ha nemmeno l'odore.

E c'è il rischio che si continui a pretendere la riforma della pubblica amministrazione senza mettere il naso fuori dalle stanze dei ministeri e guardare al resto del paese, al come va la sua economia, al come si organizzano le forze politiche e sociali, che cosa vogliono e a che cosa mirano. In altre parole, c'è il rischio che si continui a non capire che fino a quando non ci sarà una politica della casa diversa dai decreti Nicolazzi è inutile lamentarsi di un ministero dei Lavori pubblici diventato un contenitore di dipendenti in cerca di qualcosa da fare. Lo stesso si può dire per tutti gli altri ministeri, vecchi e nuovi. Fino alla Presidenza del Consiglio, la cui riforma pare essersi ridotta al cambiamento del titolare.

G. B.

L'Amministrazione vuol salvare la faccia

Sono gli assenti a creare le disfunzioni o viceversa? Perché occorrono 6 mesi per una patente? Perché il traffico a Roma non può essere regolato? Cosa pensano i sindacati del « progetto pilota » per i dipendenti delle Poste. Il parere di Augusto Frassineti. Un caso emblematico all'Iacp.

di Piero Nenci

● Come fare gli impiegati dello stato e godere di due mesi di ferie (pagate) all'anno. In base ai dati più recenti questa sarebbe la misura dell'assenteismo dei dipendenti delle poste: 5 milioni e 374 mila ore, pari a 31 giorni pro capite. Il fenomeno ha assunto dimensioni così eclatanti da provocare quello « smottamento istituzionale » che ha aperto le porte dell'amministrazione al giudice penale.

Che l'assenteismo ci sia è innegabile, che i casi limite vadano puniti è più che legittimo. Ma che la pubblica amministrazione ne faccia una maschera per salvarsi la faccia è un'altra cosa. E su questo i sindacati di categoria sono decisi; bisogna rigirare la frittata: non è l'assenteismo che causa i disservizi ma viceversa, non sono le assenze che hanno come effetto la bassa produttività ma, al contrario, è la disorganizzazione dell'amministrazione pubblica a ingenerare e favorire fenomeni di menefreghismo e di diserzione dal lavoro.

Gli esempi sono a portata di mano e non solo nel rapporto tra lavoratori ed enti ma anche nel rapporto tra enti e cittadini perché uno stesso denominatore sembra accumunare l'insoddisfazione dei dipendenti pubblici e quella degli utenti, con l'aggravante che in questo secondo caso la conseguenza è una sfiducia generalizzata verso le istituzioni. Prendiamo il problema delle patenti: perché ci vogliono 6 mesi per il loro rilascio? Lo abbiamo chiesto un po' qua e un po' là ma nessuno sembra saperlo. In prefettura, guarda caso, l'incaricato era « fuori stanza » quando lo abbiamo cercato. E alla segreteria del Prefetto la domanda è apparsa piuttosto provocatoria. In ogni modo ci è stata promessa una risposta. E il problema vigili-traffico non presenta, almeno a Roma, lati misteriosi? Senza contare il braccio di ferro tra il Sindaco e la Magistratura per gli assenteisti del Campidoglio. E non citiamo che pochi esempi tra i molti che si potrebbero elencare.

Ma torniamo agli assenteisti puri: ad un certo momento ci si è accor-

ti che si trattava di un'epidemia che aveva contagiato tutti i dipendenti pubblici. I giornali avevano cominciato alla chetichella a denunciare la turba delle massaie-impiegate che facevano la spola negozi-ministeri coi sacchetti della spesa, le decine di persone che avevano libero accesso negli uffici pubblici per smerciare ogni tipo di mercanzia, le sedie vuote, le scrivanie coperte di polvere, le pratiche ammucchiate nei corridoi dove si aggiravano smarriti i fantasmi degli ufficiali di scrittura. Possibile che tutti gli impiegati pubblici avessero letto e fatti propri i precetti del *Manuale dell'assenteista?* Eppure si trattava di un libretto quasi clandestino. Allora sono cominciate le inchieste, sono partite le denunce e fioccati gli arresti.

A quel punto i responsabili dell'apparato pubblico si sono decisi a tirare i freni, ad imporre il rispetto dell'orario ma per il momento sembra non ci sia altro. C'è da scommettere che, volati gli stracci, tra poco tutto tornerà come prima. Anche le analisi sono state affrettate e superficiali. Soprattutto perché — come ha annotato acutamente G. B. Chiesa — « è velleitario isolare il problema della riforma della pubblica amministrazione dal resto della politica economica »; è fuorviante dimenticare che tale riforma « è un investimento per il paese ».

Nei giorni caldi delle denunce correva voce che si sarebbe partiti dal ministero delle poste per un « esperimento pilota » contro l'assenteismo. Non è stato possibile saperne di più. Neanche a farlo apposta non siamo riusciti ad avere notizie dagli uffici del sottosegretario Leccisi che sarebbe il responsabile dell'operazione. Forse un caso di assenteismo in alto loco? Nessuna meraviglia visto che i dati ministeriali parlano di un 5 per cento di assenze a livello di segreteria del gabinetto del ministro, di un 9 per cento alla direzione generale, di un 13 alla direzione centrale dei servizi postali, di un 16 alla direzione centrale del personale (sic).

Nel grande gioco è entrato anche il supervisore della pubblica amministrazione, il ministro Schietroma, che di fronte ad un'aula del Senato vuotissima (tanto per restare nel clima) martedì 23 febbraio ha annunciato alcune iniziative di « pronto intervento ». Consistono in: intensificazione dei controlli, maggior accuratezza delle visite mediche, nuova disciplina dell'orario, rilevazione della produttività, miglioramento dell'organizzazione del lavoro. Schietroma, insomma, ha dato colpa agli assenteisti ma ha riconosciuto che ci sono cose che non vanno nell'amministrazione.

I sindacati rispondono che le intenzioni sono tante e sono belle ma per ora siamo al *déjà vu.* « Un progetto pilota? Per ora abbiamo avuto solo contatti informali, niente di concreto », afferma Mastracchi, segretario dei postelegrafonici Cgil. « siamo d'accordo col magistrato quando colpisce chi ha il doppio lavoro; meno d'accordo quando fa arrestare le persone come se temesse che si possano far sparire le prove ». L'assenteismo c'è — ammette — ma non in forma così macroscopica come si è scritto. Non basta controllare la puntualità finché non si rivedono la produttività e l'organizzazione del lavoro e finché non si eliminano gli impacci burocratici. « Ogni anno il ministero promette di farlo ma poi tutto cade nel nulla: alle soglie del duemila non si può continuare con le procedure del 1906 ». Senza contare la cattiva distribuzione del personale nei vari servizi, frutto di sfacciato clientelismo, le 30 sedi provinciali che mancano di titolari, la dirigenza frustrata perché sottoposta ai vincoli delle forze politiche.

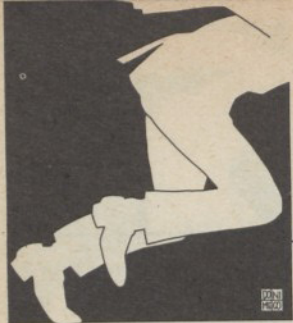
« Quello dell'assenteismo è un falso problema — dice Maugeri dei postelegrafonici Cisl — se non lo si esamina nella sua globalità ». Tale globalità ➛

LO STATO TERRA DI NESSUNO

« Non me la sento di fare dell'ironia sul fenomeno dell'assenteismo dopo la tragica vicenda di quel vigile che si è sparato », dice Augusto Frassineti, l'autore di Misteri dei Ministeri.

« L'assenteismo è indizio di una grave malattia, quella del disinteresse del cittadino verso le sorti comuni. E' anche indice di un grosso fallimento da parte dello stato: i propositi generosi ma velleitari che hanno dato vita a tante combinazioni politiche, dal centrosinistra in poi, hanno apparentemente allargato la base democratica e migliorato le condizioni di vita ma non hanno fatto cessare il senso di estraneità del cittadino verso le istituzioni. L'impiegato che non va in ufficio considera lo Stato come un ospizio da cui pretendere ma lo sente estraneo a sé e non si cura della sorte che avrà, dimenticando che proprio dal funzionamento dello stato verrà il suo benessere.

Il fatto è che viviamo ancora in uno stato che, come tale, è terra di nessuno; uno stato, cioé, prevalentemente corporativo e clientelare. In tutto ciò il terreno di cultura delle varie mafie e camorre dell'antica e perdurante organizzazione del potere, della baratteria, della disobbedienza civile, del terrorismo e, infine, o in primis, dell'assenteismo è cosa vecchia anche se fingiamo di avvedercene solo adesso.

Sono scettico sull'efficacia vera e duratura della repressione in corso. La gramigna non si estirpa con la falce ma con l'aratro ».

LA MALATTIA DELL'ASSENTEISMO

ha vari aspetti: il personale reclutato al sud e spedito al nord è il più assenteista perché non riesce ad inserirsi, perché non trova né case né strutture ed è spiegabile che si salvi dandosi malato. Se poi un assenteista presenta il certificato medico il sindacato che può fare? neppure l'azienda può far molto se si tratta del suo medico di fiducia. Il 3 per cento delle assunzioni è costituito, per legge, da invalidi civili che vengono caricati di lavoro come se invalidi non fossero; costoro hanno diritto a 30 giorni di congedo straordinario ma il ministero li calcola come assenze. C'è un'alta percentuale di presenza femminile che a sua volta ha diritto al congedo per motivi di maternità che, di nuovo, si computano come assenze. D'estate poi le defezioni arrivano al 60/70 per cento perché tutti vogliono le ferie in quel periodo e un lavoratore che parte per il sud con la famiglia se non ha avuto 30 giorni se li prende perché altrimenti sarebbe troppo oneroso. « Quindi non si può fare di ogni erba un fascio; le carenze strutturali e organizzative non possono essere scaricate sull'assenteismo ».

Un altro esempio è dato dall'organizzazione del lavoro: per contratto dovrebbe essere ad orario ma così come si svolge finisce per essere un lavoro quantitativo. Gli smistatori e i portalettere si vedono concentrare tutto il lavoro in una fascia oraria ristretta: se lo svolgono regolarmente finiscono prima ma se se ne vanno vengono criminalizzati. Se invece non espletano tale forma di cottimizzazione indiretta la corrispondenza tarda di 24 ore, restano sul lavoro ma vengono criminalizzati lo stesso. « E allora — conclude Maugeri — l'amministrazione non si salvi la faccia scaricando le responsabilità sui lavoratori. Tanto più che da un paio di settimane abbiamo chiesto un incontro col ministro ma per ora tutto tace. Su queste questioni vogliamo delle risposte o la categoria scenderà in lotta ».

Parole quasi identiche ripete Schiavo, segretario della Uilpost: « Se si guarda solo alle assenze per malattia la percentuale dell'11,31 per cento fornita dal ministero in realtà scende all'8,6 e anche questa cifra scenderebbe se si agisse, sull'organizzazione del lavoro e si realizzasse una sana gestione del personale ». Il sindacato non ha alcuna intenzione di difendere i lavativi ma « il ministero non può trincerarsi con questo problema e continuare ad essere insolvente ».

P. N.

CHI È IL VERO ASSENTEISTA?

• Alla famiglia, proprietaria a Roma di un appartamento riscattato dall'Istituto case popolari, è arrivato un inspiegabile bollettino di pagamento per spese condominiali: 35 mila lire. L'interessato vuol capire il perché di quella richiesta (da una decina d'anni fa parte di un condominio autonomo), sottrae un'ora al lavoro dello stato (non c'é altra scelta) e si reca all'ufficio Iacp del quartiere. Non ne sanno nulla e lo rinviano all'ufficio di zona: il primo impiegato non sa niente, il secondo ne sa anche meno e rinviano l'interessato a piazza dei Navigatori. Lo consigliano però di sentire anche il parere di qualche vicino che abbia ricevuto la medesima ingiunzione di pagamento.

L'interessato — che ha già sottratto due ore al proprio lavoro e a questo punto è già un assenteista — corre in ufficio, mette le pratiche da parte e si attacca al telefono chiamando l' Iacp di Tor di Nona. Il numero è cambiato. Ricorre alla Sip con tutte le attese del caso. Finalmente parla con Tor di Nona, ufficio patrimonio. Non ne sanno niente. Chiami piazza dei Navigatori e chieda del tal dei tali.

L'interpellato non sa niente, gli passa un numero: lì certamente gli diranno tutto. Il numero è cambiato. Altra richiesta alla Sip (sempre a spese dello stato) per trovarsi in mano di nuovo il numero dell'ufficio di zona. Deve venir qui col bollettino, gli rispondono. Ma sono già stato lì e mi avete rinviato a piazza dei Navigatori dove mi hanno detto che l'ufficio competente siete voi. Non ne sappiamo niente, venga qui e vediamo. All'interessato saltano i nervi e chiede di parlare col capufficio, ma, guarda caso, è in ferie.

Lascia passare un po' di tempo, esegue un po' di lavoro ma poi torna alla carica. Richiama l'ufficio di zona e questa volta gli dicono come prima: non ne sappiamo niente, chiami piazza dei Navigatori e chieda del tizio. Che cade dalle nuvole perché lui si occupa solo di riscaldamento e gli passa il caio. Che ripete che l'ufficio competente è proprio quello di zona. Aspetti le dò il numero. No, grazie, tanto è sbagliato.

L'interessato saluta e straccia il bollettino come ha visto fare ad un vicino che s'é risparmiato tutto quel rodimento di fegato. Intanto la mattina è trascorsa.

Domanda a premio: chi è stato il vero assenteista?

PERCHÉ IL POSTINO DÀ FORFAIT

Malattia	**76%**
Maternità/Paternità	**15%**
Altri motivi	**5%**
Motivi sindacali	**0,8%**

Assenteismo negli uffici centrali 12,89%

Assenteismo negli uffici periferici 11,31%

di cui:

12%	**al nord**
9,9%	**al centro**
8,8%	**al sud**
15,8%	**nelle isole**

LA MALATTIA DELL'ASSENTEISMO

Repressione penale e autonomia della Pubblica Amministrazione

di Sergio Bochicchio

L'intraprendenza del dott. Infelisi, magistrato romano addetto alla Procura della Repubblica, diretta a reprimere il malcostume dell'assenteismo nel pubblico impiego è ormai l'argomento preferito dei giornali, delle inchieste televisive e radiofoniche, delle discussioni in sede parlamentare, di governo e, ovviamente, delle aule giudiziarie. Puntualmente si profilano numerosi convegni di studi sugli aspetti giuridici e sociologici del fenomeno; purtroppo, si è arrivati anche all'evento tragico.

Un vigile urbano, in servizio al secondo raggruppamento del Comune di Roma, quando ha visto entrare in ufficio gli agenti è sbiancato in volto e, pensando di essere sospettato di assenteismo e di essere finito nel mirino del solerte Infelisi, dopo aver dato alcune spiegazioni sull'assenza di un suo collega, ha avuto una crisi di sconforto e si è sparato un colpo di pistola alla gola.

Ora si dice che il vigile soffriva da tempo di esaurimento nervoso e che, pur non essendo assenteista, era rimasto vittima della psicosi suscitata dagli arresti disposti dalla magistratura. Il « povero di spirito » ha suscitato commiserazione, ma non vi è stata una vivace reazione alla « violenza » subita dal poveretto.

Si parla finalmente di iniziative della Procura Generale della Corte dei Conti per ottenere il risarcimento del danno erariale provocato dai dirigenti responsabili con la loro omissione di vigilanza sull'assenteismo dei dipendenti; una voluminosa indagine FORMEZ aveva già denunciato la necessità di responsabilizzare tutti, ma soprattutto i dirigenti, per ottenere una produttività adeguata nella Pubblica amministrazione. E in questa direzione avrebbero dovuto autorganizzarsi i pubblici uffici. Conosciamo bene il fenomeno delle stanze vuote o, peggio, degli sportelli vuoti, quando siamo utenti dei pubblici servizi; un mio amico ha atteso per circa mezz'ora l'arrivo dell'impiegato di un ufficio postale per poter spedire un pacco. Che la pubblica amministrazione non funzioni è cosa fin troppo nota, ma vediamo un poco di chiarire taluni aspetti delle iniziative della magistratura.

Il Sindaco di Roma Vetere ha — con molta precisione — affermato nel corso di una conferenza stampa tenuta il 24 febbraio che i metodi del magistrato Infelisi, come di altri giudici, sono da censurare poiché seguono l'assurda direttiva di indicare genericamente una colpa in taluni pubblici dipendenti e poi di individuare i colpevoli, talora emanando precipitosamente il grave provvedimento dell'arresto. E tutti sappiamo che la detenzione preventiva in attesa del giudizio è una barbarie senza senso per persone che sono già « prigioniere » dell'ordinamento amministrativo al quale appartengono. Il Sindaco di Roma ha avuto il buon senso di assumersi una decisiva responsabilità: « Da questa mattina in poi » — ha annunciato — « le notizie da dare al magistrato sono rimesse a me, e a me solo ».

Concordiamo in pieno con questa presa di posizione del primo cittadino di Roma; speriamo che i ministri, direttori generali, ed altri dirigenti abbiano il coraggio di affermare questa linea. E in effetti ciò corrisponde al complesso della normativa in vigore: lo stato giuridico degli impiegati dello Stato e tutte le altre norme che riguardano i pubblici dipendenti comprendono una specifica previsione legislativa, recepita anche nei contratti collettivi di lavoro: *l'assenza dall'ufficio non giustificata*. La minuta previsione delle circostanze che esimono l'impiegato da responsabilità per tale trasgressione sono: a) il regolare permesso concesso dal superiore; b) la malattia debitamente accertata; c) l'obbligo legale di deporre come teste o prestare l'opera come perito; d) l'esercizio di funzioni politiche e sindacali compatibili con l'ufficio (ad esempio partecipazione a determinate sedute o riunioni); e) la mobilitazione civile o militare. Fuori di questa ipotesi si ha l'illecito disciplinare.

E' inutile richiamare tutta la copiosa giurisprudenza amministrativa in materia per rilevare che la pubblica amministrazione da un punto di vista normativo è perfettamente organizzata; la supplenza del giudice penale all'interno dell'ordinamento amministrativo è quanto mai discutibile, se non nell'ipotesi di esemplare richiamo ai doveri istituzionali di quegli organi dirigenti le cui omissioni sono la causa prima dell'assenteismo, della inefficienza dei pubblici servizi e del conseguente danno arrecato alla collettività.

E' da sperare che il clamore suscitato in questi giorni sulle iniziative moralizzatrici ponga fine a questa atmosfera ormai pluriennale di lassismo, alimentata dalla convinzione che gli organi tenuti al controllo — cioè i dirigenti — sono non solo omissivi, ma, spesso, conniventi con gli assenteisti. Altrimenti si sarebbero illegittimamente sanzionate penalmente le mancate o incomplete prestazioni di lavoro, cioè le inadempienze del contratto di lavoro pubblico, che difficilmente possono rientrare nelle fattispecie legali previste dal codice penale.

■

Sul linguaggio dei giornali

Quando la stampa politica si copre di veli

di Nico Valerio

La scarsa leggibilità della nostra stampa, specialmente di quella politica, è proverbiale. Il linguaggio criptico, metaforico, l'uso frequente del traslato, del gergo settoriale e corporativo, l'allusione elitaria per gli happy few informatissimi, per i cosiddetti « addetti ai lavori », rendono incomprensibile ai più lo scritto dei « pastoni » politici, dei resoconti sindacali ed economici, dei corsivi e perfino dei modesti articoli di cronaca. nonostante la diffusione della scuola dell'obbligo e della nuova lingua nazionale — vera koiné della nuova Italia del terziario — imposta dalla televisione.

Sul banco degli accusati sono quotidiani e agenzie, ma anche i settimanali e gli altri periodici sono chiamati a difendersi per correità. Imputazione: il sistematico venir meno di quella chiarezza espositiva e linearità di linguaggio cui è tenuto per definizione il giornalista. Né si può dire che la lingua nazionale, che iniziò a diffondere solo dal 1955 in poi (ancora nel '54 la maggior parte degli italiani si esprimeva in dialetto), abbia facilitato la comprensione dei testi giornalistici che riguardano la politica. Al contrario, confrontando i testi quotidiani con quelle letterari « aurei » della tradizione scolastica e perfino con i trasandati testi Tv, i giovani, gli anziani e le classi culturalmente subalterne intuiscono subito che nel giornalismo politico scritto vigono altre, misteriose, regole linguistiche, stilistiche, sintattiche, grammaticali. E' solo colpa del gergo dei mediocri e pigri operatori dell'informazione, abituati a scrivere « esecutivo » al posto di Governo, oppure « legge quadro » o « scatti pensionabili »?

Di sicuro, l'oscurità — come avveniva nel '600 nella ridondante letteratura del marinismo e del gongorismo — è anche un fenomeno di incultura e di miserie professionali, del tutto private. Però è doveroso chiedersi, come fa Giovanni Cesareo nel suo saggio intitolato Fa notizia (« Fonti, processi, tecnologie e soggetti nella macchina dell'informazione », Editori Riuniti, pag. 184, L. 4.500) se, a ben vedere, questa indecifrabilità di fondo sia voluta, e comunque funzionale ad un disegno politico e culturale.

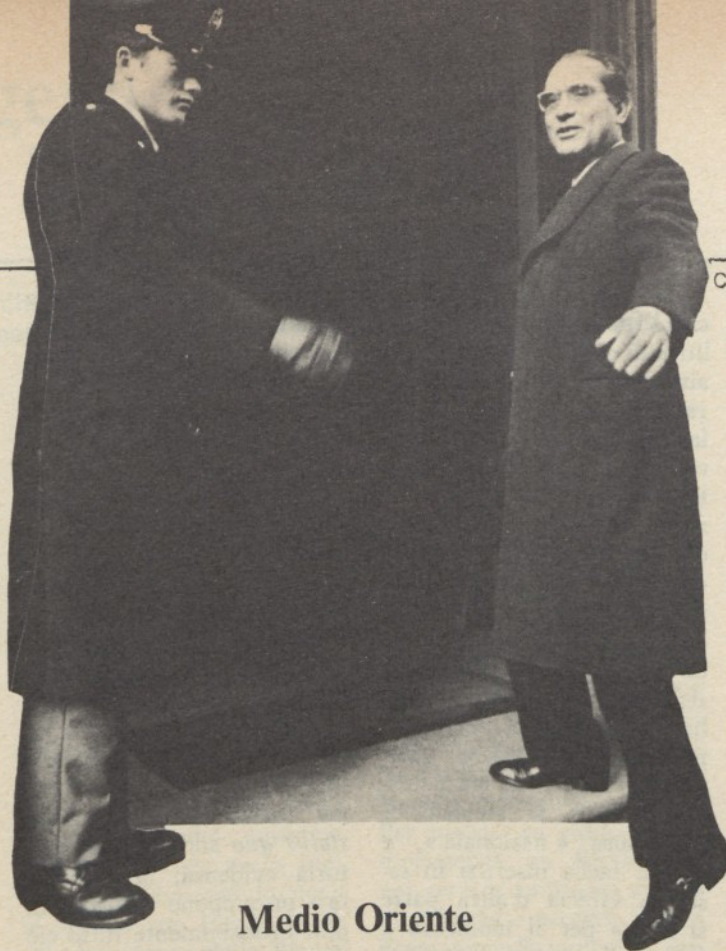
Non è un caso — scrive Cesareo — che sulla grande stampa politica « il potere politico che le classi dominanti esprimono, nel loro complesso, non è mai messo radicalmente in causa ». Piuttosto, si assiste ad una sorta di « spettacolarizzazione » dei fatti politici, basata sul gratuito sensazionalismo giornalistico. Non potendo informare razionalmente, si pubblicano solo le voci e gli spunti ritenuti sensazionali, con un abnorme e continuo scoppiettio di immagini, indiscrezioni, particolari, veri e propri « scoops » ancora da provare. Insomma, l'effimero e il banale quotidiano, un tempo relegati nella cronaca cittadina, salgono ai piani nobili del giornalismo politico. Ma così il giornalismo politico non finisce per negare la propria stessa logica e mutuare stile e sintassi da altri campi, come la cronaca nera e giudiziaria, la critica di costume, lo spettacolo?

Tra le numerose « coperture » del giornalismo politico quella linguistica è però la più estesa e abitudinaria. Due recenti saggi dedicati agli operatori dell'informazione analizzano con singolare completezza e con metodo scientifico l'uso deviante del linguaggio politico, sindacale ed economico nei giornali, e le sue nascoste valenze politiche e culturali. La riedizione dell'ottimo saggio del Dardano (Il linguaggio dei giornali italiani, Laterza, pa. 497, L. 15.000), ora attualizzato con una corposa appendice dedicata all'evoluzione del linguaggio giornalistico negli ultimi anni (« Le radici degli anni ottanta »), pone in modo chiaro il problema dell'uso lessicale e semantico, che — si badi — è sempre un problema politico per la classe dirigente. Si legga soprattutto il capitolo sul « Pastone politico », genere forse un po' sorpassato che è un po' il paradigma politico, di notizie e di commento, anche settimanale e mensile, e poi il capitolo sul « Sotto-codice politico », codice linguistico così mutevole e deperibile che si potrebbe scrivere una storia della politica italiana solo osservando l'evoluzione e l'obsolescenza del linguaggio dei giornali e del gergo politico da essi registrato.

Chi usa più, ad esempio, il termine « sciopero a gatto selvaggio »? Quale deputato progressista oggi dà più del « forchettone » al politicante democristiano disonesto? E non certo perché quest'ultima specie zoologica sia sparita dal sottobosco politico italiano, anzi; ma perché cambiano gli epiteti secondo i tempi e i giornali si limitano a registrarne le evoluzioni senza mediazioni di sorta, con pedissequo spirito di stenografi. Termini pregnanti e un tempo attualissimi, come « serpentone », « crisi strisciante », « convergenze parallele », « equilibri più avanzati », appartengono ormai a un Amarcord felliniano traboccante di nostalgia. Ma altri sproloqui resistono ancora, come « gabbie salariali », « spinte centrifughe », « salto qualitativo » ecc.

« Il « politichese » dell'Espresso del '71 (non è un caso che negli anni immediatamente successivi all'autunno caldo del '69 non solo la politica ma anche la lingua giornalistica sia divenuta più confusa e figurata) oggi farebbe sorridere perfino il suo autore e sembrerebbe scritto piuttosto da un corsivista satirico del « Male »: « Moro, De Mita, Galloni, Donat Cattin hanno giocato a scavalcarsi a sinistra per trovare spazio di manovra: strategia dell'attenzione, patto costituzionale, rapporti dialettici ecc ». Certo, fa sorridere la finzione dell'obliquo esercizio ippico in direzione progressista da parte di impenitenti conservatori, rivelatisi negli anni non « cavalli di razza » ma patetici ronzini.

Allo stesso modo, oggi, nonostante i sintomi innegabili di evoluzione, le larghe zone d'ombra delle note parlamentari, dei pastoni, dei corsivi, dei resoconti sindacali (come ben sanno i lettori di certi giornali nazionali di prestigio, definiti veri « monumenti nazionali », anzi « istituzioni », caduti in ostaggio della loggia P2), servono, eccome, ad evitare che si faccia piena luce sulle responsabilità personali e politiche di una certa parte della classe dirigente democristiana e conservatrice che alla moralizzazione auspicata, sia pure con diverse sfumature, dalle forze politiche di sinistra preferisce lo status quo delle connivenze tra politica e gruppi di pressione estranei al sistema parlamentare e democratico. Così, pagina dopo pagina, attraverso il documentato manuale del Dardano, viene a delinearsi l'intento nascostamente mistificatorio di certe diffuse oscurità lessicali, di certo secentesco linguaggio figurato, presente soprattutto, ma non unicamente, nei giornali conservatori o che comunque « stanno col potere ».

Quanto un uso limpido e piano della lingua da parte del giornalista politico contribuisca a ravvicinare i cittadini allo Stato e ai problemi reali della cosa pubblica lo dimostra con ricchezza di esempi e consigli tecnici utilissimi l'ottimo Manuale di linguaggio giornalistico (Etas libri, pag. 243, L. 10.000), una guida pratica che dovrebbe esser letta da ogni giornalista e dovrebbe restare a lungo, per esser consultata, sui tavoli di tutte le redazioni degne di questo nome. Certo, si tratta d'un manuale pratico; ortografia e stile sono qui più importanti delle valenze ideologiche. Eppure, dietro il rigore formale e la stringatezza d'una guida emerge chiaramente l'esigenza laica, illuministica, morale della chiarezza e dell'onestà del pensare, senza di che la professione giornalistica decade a pratica levantina fondata sull'allusione, sulla mezza verità, sulla frequentazione elitaria dei centri del potere, sullo spirito di clan. E quanto poco il linguaggio corporativo, il neologismo burocratico e sindacale, l'invenzione linguistica futurista e dada, servano alla causa della democrazia lo avevano ben compreso, tra gli altri, sia Gobetti che lo stesso Gramsci. ■

Colombo

Medio Oriente

Perché l'Italia danza sui carboni

di Giampaolo Calchi Novati

Le esigenze « superiori » della politica americana bloccano in pratica il dialogo dell'Italia con i paesi arabi. Anche la crescita degli scambi bilaterali sembra il prodotto dell'iniziativa sommersa, piuttosto che di una programmazione all'altezza di una potenza industriale.

● Il dialogo euro-arabo è praticamente sepolto. La « dichiarazione di Venezia » è stata affidata agli archivi, semismentita da alcuni dei suoi stessi estensori e comunque contraddetta nella politica concreta. L'ultima iniziativa dell'Europa nei confronti del contenzioso arabo-israeliano e in generale del Medio Oriente è stata la decisione di far parte della forza multinazionale che stazionerà sul confine del Sinai dopo il 25 aprile prossimo. Un elemento di confusione in più, obiettivamente, verrà apportato dalla visita in Israele del presidente francese, il cui impatto non è stato certo ammortizzato a sufficienza dalla frenesia diplomatica pressoché in tutte le capitali arabe del ministro degli Esteri Cheysson.

In queste condizioni il compito specifico dell'Italia non ne esce facilitato. L'Italia sconta come sempre la necessità di conciliare i tre elementi-base della sua politica mediorientale: la posizione subalterna rispetto alle scelte degli Stati Uniti, la implicita equidistanza fra arabi e Israele, la convenienza di intensificare le relazioni economiche con i paesi produttori di petrolio. Più spesso da questo complesso di motivazioni deriva inerzia. Di recente il nostro governo ha preso però iniziative un po' più vivaci. Colombo ha compiuto alcuni viaggi (il più importante è stato quello in Arabia Saudita) e alcune delegazioni di spicco sono state ospiti di Roma, anche dei due paesi più eccentrici, dell'Iran e della Libia. E' possibile individuare una traiettoria coerente? E con quali direttrici di fondo?

La scarsa autonomia della politica estera italiana è un dato di fatto e si deve dunque partire da qui. Per il Medio Oriente l'Italia è pregiudizialmente obbligata a tener conto delle esigenze « superiori » della politica americana; il nostro paese — sono noti gli orientamenti che si attribuiscono personalmente a Lagorio — è fra gli alleati europei e mediterranei degli Stati Uniti quello che si è più esposto a favore della strategia avanzata e di rapido impiego elaborata dall'amministrazione Reagan sulla base di un progetto che risale a Carter. C'è persino il dubbio che l'Italia abbia dato una specie di avallo alla surretizia estensione dell'area di influenza della Na- ➸

Medio Oriente: perché l'Italia danza sui carboni

to verso il Nord Africa e il Golfo. Con quali conseguenze per i nostri rapporti con i paesi arabi è facile capire. Anche la presenza nel Sinai, a questo punto, nonostante il più innocuo pretesto ufficiale, diventa sospetta.

Anche pensando all'evoluzione di rapporti gestiti in passato con l'apparenza di una « alternativa », dovrebbe essere ovvio che l'Italia persegue anche oggi, nel quadro del rinnovato attivismo di Colombo, una linea che si può definire « inclusiva ». Il mondo arabo non è sfuggito alla sua dipendenza strutturale dall'Europa e dal sistema occidentale nel suo complesso, ma è pur necessario vigilare perché certe posizioni estreme non si costituiscano in spezzoni di « contestazione ». E' soprattutto il caso della Libia, con cui l'Italia tuttavia non può arrivare all'opposizione frontale che Reagan ha suggerito ai suoi alleati e quindi anche al nostro governo. Il canale con Tripoli che Roma malgrado tutto tiene aperto risponde, è ovvio, a pregnanti interessi materiali. In prospettiva si può anche immaginare una funzione delegata che gli Stati Uniti, nell'impossibilità di mettere al bando del tutto il regime di Gheddafi, vede con favore svolta dall'Italia. L'equilibrio fra Iran e Iraq potrebbe risultare più difficile. L'Italia si sbilanciò incautamente dalla parte dell'Iraq ai tempi dell'inizio della guerra scatenata dal regime di Baghdad e un recupero si presenta problematico. Anche qui però potrebbe emergere un interesse reciproco — dell'Iran e dell'Occidente — a salvare un barlume di collegamento e l'Italia potrebbe venire utile.

Si può escludere invece che l'Italia persegua una politica di rafforzamento di una autonomia su scala mediterranea che possa rafforzare la stabilità al di fuori degli schemi collaudati del bipolarismo. Del resto l'Italia non sarebbe aiutata dalle oscillazioni degli altri paesi europei. I due estremi a cui verosimilmente la Farnesina è tentata di guardare sono da una parte la Francia e dall'altra la Grecia. Parigi ha il vantaggio di avere una politica molto attiva, palesemente assertiva, ma è tutta concepita al servizio di una causa « nazionale », e non è facile inserirsi in essa; la Grecia d'altra parte si limita per il momento a fare della testimonianza, e finché certe opzioni non saranno state esercitate (o abbandonate) il governo di Papandreu, debolezza della Grecia a parte, non costituisce un polo di aggregazione credibile. L'Italia potrebbe saltare tutte le mediazioni puntando su un rapporto diretto con gli arabi? Con l'Algeria per esempio, o al limite con l'Egitto del dopo-Sadat, che sembra avere molto bisogno di appoggi altrove per uscire dall'isolamento a cui Camp David ha condannato la nazione polare del mondo arabo. A questo scopo sarebbe necessario un quadro di riferimento costruttivo che francamente è al di là della nostra portata.

Sui punti singoli del conflitto o dei conflitti in atto nel Medio Oriente le posizioni dell'Italia soffrono di una sostanziale astrattezza. Non solo perché c'è molto verbalismo, sovente all'insegna di una buona volontà puramente nominale, ma perché si tratta di una diplomazia (per una volta la parola va intesa nella sua accezione convenzionale, con un'accentuazione denigratoria) che prescinde dai processi reali. Nel mondo arabo è in corso una trasformazione? Sono all'opera forze politiche e sociali che preparano assetti destinati a modificare nel profondo il rapporto con l'Europa, il capitalismo, il mercato? L'Italia non sembra avvertita di questa dimensione. I nostri governanti preferiscono costruire i loro scenari su rapporti di vertice che si affidano in ultima analisi alla difesa dello *status quo* anche quando, in tutta evidenza, la « stabilità » presuppone qualcosa di più. Probabilmente tutto ciò dipende dalla mancanza di legami istituzionali a livello di governo o di partiti (anche i tentativi del Psi di istituire rapporti preferenziali con partiti come il Baath iracheno non hanno avuto molto successo, mentre lo stesso Pci rischierebbe di trovarsi allo scoperto, rispetto alla rete che si era illuso di aver costruito sul tronco del « socialismo arabo »), senza che appunto questa maggiore disponibilità venga sfruttata in senso positivo.

E' un limite che finisce per ridurre anche i profitti di un rapporto economico che pur fra molte incomprensioni aumenta naturalmente. E' già significativo che la crescita dei nostri affari sia il prodotto più dell'iniziativa « sommersa » che non di una programmazione all'altezza di una potenza industriale. Manca qualsiasi ipotesi di interdipendenza e complementarietà più avanzata, oltre la divisione internazionale di origine coloniale, secondo gli schemi del nuovo ordine economico internazionale. Lo si può constatare sia nella direzione dell'Algeria che in quella dell'Arabia Saudita, che sono i due paesi più dinamici, benché in contesti fra di loro molto diversi. La vicenda del gasdotto algerino allora assomiglia da vicino agli incidenti che costellano la storia delle nostre relazioni con Riad, perché si paga qua e là lo scotto di una concezione troppo « economicistica ». Il contrasto sul prezzo del gas, che è reale e che vede valide ragioni su entrambi i fronti, è rivelatore, perché solo una dimensione « politica » può riavvicinare produttori e consumatori, in una prospettiva di integrazione a un livello superiore.

Ancora più pericolosamente, poi, l'Italia è esposta sul fianco politico (e militare). Dopo che anche il nostro governo ha « coperto » di fatto l'usurpazione del Golan, l'Italia ha contribuito a dissolvere sia lo schema rappresentato dalle risoluzioni dell'Onu (anche Israele come può pretendere di farsi garantire la sua « integrità » se viola l'integrità altrui anche quando non è in giuoco il più controverso ambito palestinese?) che quello di Camp David. A confronto la partecipazione alla forza del Sinai è un fatto secondario. Impunità per impunità Israele sta preparando ora la sua offensiva finale in Libano. L'Italia non ha letteralmente nessun mezzo a disposizione per arrestare l'espansionismo di Begin e Sharon, da sola o con i paesi alleati. Sarà comunque troppo tardi e ci sarà solo il modo per « deplorare » e « auspicare ».

G. C. N.

Poco ossigeno per Camp David

di Luciano De Pascalis

Anche l'Egitto è convinto che la fase successiva del negoziato riprodurrà il problema del contributo e della partecipazione dell'Unione Sovietica.

Sono ormai molti coloro, che ritengono che il recupero da parte dell'Egitto del Sinai, previsto per il prossimo aprile, segnerà la fine effettiva, se non ufficiale, degli accordi di Camp David e la conclusione del processo politico messo in moto da Carter e che si dovrà passare ad una fase successiva per realizzare finalmente un accordo globale di pace nel Medio Oriente. Una fase i cui contorni si appalesano ancora confusi e, quasi tutti, da definire politicamente e nel corso della quale si riproporrà il problema della partecipazione e del contributo dell'Unione Sovietica.

Fra questi molti ci sono gli egiziani, che, morto Sadat, pensano al futuro e al dopo Camp David e mostrano di credere che sarà assai difficile nella fase successiva del negoziato fare a meno del contributo sovietico.

Sono molti i segnali che, in questo senso, ci vengono dal Cairo: ultimo una recente dichiarazione del presidente Mubarak secondo il quale « portare l'Urss nel processo di pace nel Medio Oriente non sarebbe utile *in questo momento* ».

Ma domani, dopo la restituzione del Sinai?

I dirigenti del Cremlino hanno tutto l'interesse a dimenticare le umiliazioni subite durante la presidenza Sadat per tentare di reinserirsi in una regione chiave del Medio Oriente, come l' Egitto. La testimonianza migliore è offerta dal messaggio di congratulazioni che il capo del governo sovietico, Nikolai Tikhonov, ha inviato al nuovo capo del governo egiziano, Fuad Mohieddin, salito al potere il 3 gennaio scorso: « Ci auguriamo che il gabinetto da Lei diretto possa promuovere la normalizzazione e lo sviluppo dei rapporti fra Urss ed Egitto ».

Questo messaggio era stato d'altra parte preceduto dalla lettera che, col tradizionale realismo sovietico, Leonida Breznev aveva indirizzato a Mubarak in occasione del suo insediamento alla presidenza della Repubblica egiziana, rompendo un lungo periodo di gelo e di silenzio fra i due regimi.

Nei giorni di Nasser i due paesi, secondo una pittoresca espressione allora usata, erano vicini « come le labbra ed i denti ». Poi Sadat mise alla porta i ventimila consiglieri di Mosca per allinearsi politicamente e militarmente con gli Usa e, poche settimane prima della sua tragica e drammatica scomparsa, riduceva al minimo i contatti col Cremlino, espellendo l'ambasciatore sovietico e quasi tutti i tecnici civili russi ancora impiegati nelle imprese pubbliche egiziane.

Oggi al Cairo si sta lentamente voltando pagina.

Il presidente Mubarak ha rimesso in libertà molti degli oppositori politici fatti imprigionare da Sadat, non esclusi coloro che erano stati accusati di complottare con una potenza straniera, facilmente identificabile nell'Urss. La stampa governativa ha cessato le polemiche, spesso assai violente, contro Mosca.

Il nuovo Rais sembra orientato a seguire in politica estera una linea di equidistanza e, comunque, molto piú equilibrata fra le due superpotenze senza per questo sciogliere i legami con gli Usa i cui aiuti, circa due miliardi di dollari annui, sono essenziali per la sopravvivenza economica del paese. Per questo va riducendo la dipendenza da Washington nel settore militare: lo prova il recente accordo con la Francia per l'acquisto di venti cacciabombardieri « Mirage 2000 » sulla base di un credito di un milione di dollari.

C'è insomma al Cairo un significativo mutamento di clima politico, che va ispirando nuove e più equilibrate aperture. Una importante missione commerciale ed economica egiziana si fermerà a lungo a Mosca col compito di « studiare le varie possibilità di collaborazione ». E' stato inoltre deciso che i sovietici parteciperanno, accanto a compagnie e tecnici americani, ai lavori di revisione della grande diga di Assuan, che costruirono vent'anni or sono. E' infine prossimo un rilancio, sia pure graduale, del dialogo anche sul piano politico colla ripresa dei rapporti diplomatici a livello di ambasciatori.

Tutte queste iniziative e questi mutamenti trovano origine nella realtà attuale del Medio Oriente, che l'approssimarsi dell'ultima tappa del processo di Camp David, la restituzione del Sinai e l'annessione israeliana del Golan, hanno rimesso in movimento.

Le aperture politiche del Cairo sono chiaramente finalizzate ad appoggiare l'iniziativa dell'Arabia Saudita, che ha ormai preso con decisione nelle sue mani la guida della nazione araba nella ricerca di una soluzione globale di pace per il Medio Oriente.

L'annessione brutale da parte di Israele del Golan siriano; la fiacca protesta dell'Occidente, pur così intransigente di fronte ai fatti polacchi; il veto americano al Consiglio di sicurezza dell' Onu sulla proposta siriana di sanzioni nei confronti di Israele sono valsi a dimostrare anche ai più « radicali » fra gli arabi che la via di una soluzione militare della crisi mediorientale è improduttiva ed impraticabile nel breve e nel medio periodo e a rilanciare invece la ricerca di una soluzione negoziale, nuova e più avanzata di quella di Camp David.

Ora per una opzione negoziale resta in piedi solo il piano Fahd, di cui è titolare l'Arabia Saudita. Si vede ormai con evidenza l'errore commesso dalla Siria per aver provocato il suo accantonamento al vertice di Fez e la debolezza politica dell' Olp, che per le pressioni siriane non ha avuto il coraggio di schierarsi accanto alla « moderata » Arabia Saudita.

Il piano Fahd, che cerca di coniugare insieme i due termini di fondo del problema mediorientale (riconosci- ➞

mento di Israele da parte degli arabi e dei diritti del popolo arabo-palestinese da parte degli israeliani) trova crescenti echi favorevoli nel mondo arabo e rispondenza positiva anche in Europa, dove si comincia a distinguere meglio fra la politica di Begin ed i diritti di Israele (si può disapprovare — ha riconosciuto Mitterrand — la politica di Begin ma si deve difendere l'amicizia con Israele). Ha dietro di sé l'appoggio determinante del governo egiziano, trova consensi fra gli ebrei ed in settori, anche se ancora non molto larghi, del mondo politico israeliano.

In una recente sua intervista alla *Stampa* di Torino Saul Bellow, premio Nobel per la letteratura, ha riconosciuto: « Quello che ci sta a cuore (e si riferiva alla comunità della Diaspora) è che Israele sia un tempio di pace per gli ebrei perseguitati ».

L'intransigenza araba dei trascorsi decenni è valsa a convincere gli israeliani che era impossibile essere accettati dai paesi arabi e che era la stessa legge islamica, alla quale obbediscono moderati ed arabi radicali, ad escludere qualsiasi prospettiva di una pacifica convivenza nel Medio Oriente. Ciò li ha spinti a credere di poter imporre la loro presenza solo con le armi. Così Israele si è trasformata in una minipotenza, del tutto dipendente dagli Stati Uniti, e lo stato ebraico è stato portato assai lontano dall'originario progetto sionista: uno stato nato con impronte socialista, tolstoiana e pacifista si è progressivamente trasformato in uno stato militarista fino ad essere facile e docile strumento della politica espansionista di Begin e della strategia annessionistica del « Grande Israele ».

Gli accordi di Camp David, pur con i loro limiti e la loro inadeguatezza, e la pace separata con l'Egitto hanno dimostrato agli israeliani che è invece possibile essere accettati e riconosciuti dal mondo arabo sulla base di un negoziato equo ed equilibrato.

Così l'anomalia che presenta oggi Israele rispetto alle origini e alla storia dello stato ebraico ha cominciato a pesare nella coscienza popolare israeliana mentre si fa strada negli ambienti politici, anche di fronte alle prese di posizione del mondo libero e democratico, la convinzione che, al di là delle contingenze e delle situazioni particolari, gli arabi-palestinesi hanno il diritto, come ogni altro popolo, di non essere trattati come « oggetto » e privati delle possibilità di liberamente determinare il proprio destino.

L'Arabia Saudita conta così sulla convinzione della impraticabilità della soluzione militare per bloccare l'espansionismo di Begin, che si fa strada fra gli arabi, e sul lento ma inarrestabile processo di charificazione, che è in atto in Israele. I dirigenti di Rihyad, anche dopo l'annessione del Golan, non si sono infatti rassegnati a rinunciare alla opzione negoziale e guardano ora al dopo Camp David con grande fiducia nella logica delle cose e nella ragionevolezza degli uomini.

L. D. P.

IL BUBBONE TURCO

Repressione interna e interventismo nel Mediterraneo

di Mario Galletti

● Una delegazione di personalità di vari paesi membri del Consiglio d'Europa ha visitato recentemente la Turchia. Ostacolati in ogni modo nelle loro indagini, ed essi stessi oltremodo cauti nella ricerca di contatti e nella raccolta di testimonianze (ovviamente per non esporre i loro interlocutori alla vendetta del potere militare), gli esponenti europei hanno tuttavia potuto stendere, al loro ritorno, un rapporto sconvolgente sulla situazione esistente in quel paese diciotto mesi dopo il golpe del generale Evren. Un deputato socialista spagnolo ha dichiarato: « Dire semplicemente che la Turchia vive sotto una ferrea dittatura militare è un generico eufemismo ». Egli ha citato fra l'altro i seguenti dati: centomila detenuti politici; pratica generalizzata delle torture anche nelle sue forme più abbiette; obbiettiva facilitazione della tortura da parte del potere, che ha varato di recente un nuovo decreto sui termini della carcerazione preventiva: quarantacinque giorni di « incomunicabilità » estensibili fino a novanta; coprifuoco e legge marziale ancora vigenti in tre quarti del territorio nazionale. Sul piano sociale l'attività della giunta è definita dai decreti di scioglimento di tutte le organizzazioni sindacali e dalle misure di epurazione nelle scuole e nell'apparato amministrativo di ogni « elemento sovversivo ». I licenziati sono oltre duecentomila. La disoccupazione è arrivata al 25 per cento della forza lavoro complessiva.

Inutile gridare allo scandalo. Questa è la pratica di governo dei generali dovunque essi vadano al potere.

Lo scandalo è altrove e sta nel fatto che per i governi alleati della Turchia atlantica, per la Nato, per il Consiglio d'Europa poco o nulla succede nella Penisola anatolica. Appunto al Consiglio d'Europa (da non confondere col Parlamento europeo) si è avuta in questi ultimi tempi una riprova della tiepidezza con cui gli schieramenti ufficiali dell'Europa occidentale considerano le situazioni di repressione quando esse si rivelano nell'area occidentale. La situazione turca è praticamente all'ordine del giorno di ogni seduta dell'organismo da più di un anno; si susseguono gli interventi, ma — sistematicamente — ogni tentativo di elaborare decisioni pratiche e poi di porle in votazione viene respinto dalla maggioranza dei parlamentari formata dai gruppi democristiani e conservatori. Esiste da tempo un progetto di deputati socialisti e comunisti elaborato su iniziativa di esponenti scandinavi e del Benelux (norvegesi, danesi e olandesi); ma esso non è mai andato in votazione. I governi hanno deciso di non « irritare » troppo il generale Evren. Eppure il Consiglio d'Europa, di cui la Turchia è socio fondatore, prevede espressamente, all'articolo 8 del suo statuto, la messa sotto accusa e l'espulsione di un qualsiasi paese nel momento stesso in cui cessa di essere democratico. Né la Nato, né tanto meno l'Onu sono così perentori nel definire gli obblighi degli Stati associati.

Non è detto tuttavia che le cose continuino ad andare così lisce per la dittatura di Ankara. Eventi di un certo rilievo destinati oggettivamente ad accentuare l'attenzione mondiale sulla situazione esistente in Turchia sono previsti a breve scadenza. Essi sono connessi alla vecchia controversia greco-turca per Cipro, dove continua — da ben otto anni — l'occupazione militare turca di un terzo circa del territorio dell'Isola, e dove l'amministrazione che fa capo ai generali di Ankara non si distingue certo per minore durezza rispetto a quella che viene fatta gravare sulle popolazioni dell'Anatolia.

Dopo parecchie esitazioni dovute alla preoccupazione di non appesantire troppo il contenzioso, già rilevante, fra Atene e la Nato (e gli americani in modo particolare), il primo ministro ellenico Andreas Papandreu ha deciso di recarsi in visita a Cipro, adempiendo così a un solenne impegno che egli aveva preso nel corso della campagna elettorale dell'autunno scorso. Il viaggio è avvenuto alla fine di febbraio ed ha avuto un notevole successo. Scopo del premier ellenico non è stato soltanto quello di consultarsi con i leader greco-ciprioti per elaborare con loro una strategia diplomatica verso l'obbiettivo della ricostituzione della integrità territoriale di Cipro e della restaurazione della sovranità nazionale sotto le rappresentanze costituzionali (presidenza della Repubblica, Parlamento, governo democratico): vale a dire di scongiurare il mantenimento di fatto della spartizione dell'Isola. Papandreu ha voluto anche raccogliere dati effettivi sulla situazione nell'area occupata dai turchi, dove la degradazione civile e produttiva è stata assai marcata e dove le popolazioni delle poche e ridotte « enclaves » greco-cipriote vedono peggiorare continuamente le loro condizioni di esistenza. Il primo ministro greco deve avere valutato lungamente le possibili conseguenze politiche e diplomatiche (e non soltanto queste) del suo viaggio, visto che esso è stato più volte annunciato e altrettante volte aggiornato. La visita si è resa tuttavia indispensabile anche in vista della conferenza dell'Onu per Cipro che è stata fissata per gli inizi di aprile a Roma, dove avverrà l'incontro fra il nuovo segretario generale dell'ONU, De Cuellar, e il presidente della Repubblica di Cipro, Kiprianou.

Ne conseguirà quasi sicuramente un ulteriore peggioramento dei rapporti già tesi fra Atene ed Ankara, divisi ancora da non poche controversie: a cominciare dalla questione della sovranità sullo zoccolo continentale anatolico, che si dice ricco di petrolio, per finire con l'accelerato riarmo delle forze turche, le quali non hanno cessato di essere la pupilla degli occhi del Pentagono data la posizione geostrategica della Turchia; tantoché Atene teme da parte americana seri ostacoli al tentativo di risolvere la questione di Cipro. L'Isola infatti, nella condizione in cui si trova attualmente, risponde meglio agli interessi Usa. Nella eventualità di crisi nel Medio Oriente o in qualsiasi altra evenienza, è assai più agevole per la Nato e per le forze statunitensi stanziate nel Mediterraneo disporre del territorio cipriota occupato dai turchi che di una qualunque altra parte dell'Isola quand'essa tornasse ad essere nuovamente unita sotto un unico governo giustamente rappresentativo di entrambi i gruppi etnici.

Su tutto il complesso di questioni che fanno da sfondo alle tensioni greco-turche, Papandreu ha avuto di recente una serie di consultazioni anche con esponenti governativi in alcune capitali atlantiche e di paesi della Cee. In particolare, dell'eventualità di azioni aggressive turche contro la Grecia il leader socialista ellenico ha trattato agli inizi di febbraio con il cancelliere tedesco occidentale Schmidt, al quale è stato chiesto un preciso intervento perché siano fornite alla Grecia garanzie da parte dell'organizzazione atlantica. Atene è stata molto chiara su un punto: i termini della sua presenza sia nella Nato sia nella Cee dipenderanno molto dall'atteggiamento che le due organizzazioni prenderanno sulle questioni pendenti fra Atene e Ankara, ora giunte a un punto critico e a un momento di svolta.

Al di là tuttavia delle questioni generali sollevate dal contenzioso nell'Europa sudorientale, è da augurarsi che sotto la spinta della rinnovata emozione dell'opinione pubblica per le ultime rivelazioni sulla durezza della repressione in atto in Turchia, i partners atlantici del generale Evren capiscano finalmente che ad Ankara opera un governo il quale non soltanto calpesta i più elementari diritti dell'uomo, ma agisce anche contro la sicurezza e la distensione nel Mediterraneo.

■

Il sistema dei blocchi è finito

Vogliamo chiederci che ci sarà al suo posto?

di Marcello Alessio

● Di politica internazionale si parla e si scrive sempre di più, ma è assai raro sentire discorsi organici e coerenti. Confusione e ignoranza - ma anche reticenza e ipocrisia - dominano, non solo fra gli « esperti » ma anche fra i politici e i governanti.

Prendiamo lo spunto da uno dei tanti « discorsi qualunque » che si fanno sui problemi della pace e della guerra: ad esempio, il recente documento sulla prevenzione dei conflitti nucleari, elaborato dalla Pontificia Accademia delle scienze. Il nocciolo del documento si può riassumere in tre frasi: che una guerra nucleare non avrebbe né vincitori né vinti; che ad essa, nessuno (o poca gente?) sopravviverebbe; e che il modo migliore per prevenirla, consiste nel disarmo nucleare generalizzato.

Anzitutto, si dà per scontato che una guerra nucleare possa aver luogo soltanto fra potenze nucleari, e di forza equivalente; dimenticando che in altre circostanze - cioè fra USA e Giappone nel 1945 - un vincitore c'è stato.

Inoltre, si « sorvola » sulle dimensioni quantitative della possibile sopravvivenza: dal punto di vista teologico, la reticenza è comprensibile, ma sul piano politico la cosa non è certo irrilevante.

Da ultimo, si accredita la pericolosa illusione che sia la *disponibilità fisica* di certi sistemi bellici a condizionarne l'impiego, trascurando che il fattore decisivo è invece la capacità tecnica di fabbricare quelle armi, insieme alla volontà politica di usarle.

Cerchiamo di rimettere un po' d'ordine in queste idee confuse, e implicitamente risponderemo anche alle molte banalità che si sono dette e scritte in tema di euromissili, di pacifismo, di Polonia, ecc.

E' probabilmente vero che una guerra nucleare *fra USA e URSS* non avrebbe vincitori, ma solo vinti. Ciò tuttavia non dipende dalla quantità di danni, e di morti, che i contendenti ne subirebbero: ma dal « ruolo » che essi occupano oggi come stati-guida delle rispettive metà di mondo. E' soltanto la certezza (o quasi) di perdere quel ruolo, che ha impedito finora uno scontro diretto fra USA e URSS, e continuerà a impedirlo finché fra esse esisterà una relativa « parità », non tanto di forze militari (dove ogni valutazione è incerta), quanto di autonomia e di influenza politica.

Ma proprio questa parità, oggi, è in pericolo: e non sul piano militare (su cui anzi si continua a inseguire e a ricomporre il mitico « equilibrio »), ma precisamente sul piano politico. L'ipotesi oggi più probabile è che, in virtù di dinamiche « autonome », sottratte al controllo dei « grandi », in *uno* dei due blocchi inizi un irreversibile processo di disgregazione. In questo caso, la rispettiva superpotenza piuttosto che vedersi sconfitta dalla pace, preferirebbe una guerra: ne uscirebbe distrutta, ma non « succube ».

Questa è la logica della « sovranità nazionale », che pone l'indipendenza al di sopra di ogni altro valore politico.

Oggi, però, il mondo è uno spazio finito e circoscritto, i cui abitanti (gli Stati) dipendono economicamente e politicamente ognuno dagli altri. Perciò, a parte il caso anomale (e precario) dei due « grandi », oggi l'indipendenza è soltanto un mito.

L'interdipendenza è un fatto irreversibile, legato a fattori oggettivi; ed è assurdo (oltreché reazionario) pensare di ritornare al vecchio sistema di una molteplicità di Stati tutti ugualmente « sovrani ». Se ciò accadesse (nell'improbabile ipotesi di un simultaneo disfacimento di *entrambi* i blocchi), si eviterebbe forse la guerra nucleare totale, ma si cadrebbe nell'anarchia di infinite guerre regionali, convenzionali e nucleari. Per vivere in pace, la comunità degli Stati deve avere una legge, e un'autorità capace di imporla.

Per una trentina d'anni, le due superpotenze si sono trovate - sia pure di fatto e senza la « legge » - a esercitare questa autorità, costituendo quasi una « diarchia » che ha cercato di governare il pianeta: e in certi momenti, con l'apparente iniziale successo del « trattato di non proliferazione nucleare », è sembrato che il loro controllo sulle rispettive metà di mondo fosse consolidato e quasi pacifico. Mancava però a questo « governo » sia la sufficiente coesione interna, sia il *consenso* da parte dei sudditi: due fattori che, paradossalmente, in questo sistema « bipolare » si escludono a vicenda. In effetti, nessuna delle due superpotenze

sarebbe in grado di dominare il mondo *da sola*; esse quindi, hanno bisogno la una dell'altra, ma al tempo stesso hanno bisogno di essere « nemiche », ben sapendo che la coesione e la « fedeltà » del rispettivo blocco si fonda essenzialmente sulla *paura* che l'altro blocco incute.

Di qui la corsa agli armamenti delle due superpotenze, molto più diretta a « coinvolgere » i propri incerti alleati e a spaventare quelli altrui che non a tenere a bada la controparte diretta, già fin troppo vulnerabile. Di qui i loro errori e isterismi, perché le superpotenze, oltre ai privilegi, devono sobbarcarsi anche oneri, rischi e responsabilità ben maggiori di quanti uno Stato nazionale ne possa alla lunga sopportare. Di qui le incertezze (e le guerre) per definire e ridefinire gli arbitrari « confini » fra le due sfere di influenza; di qui i maltrattamenti verso i sudditi riottosi e le lusinghe verso quelli « importanti »; di qui il sostegno a governi corrotti e oppressori, e la scarsa preoccupazione per gli interessi dei popoli. Di qui il caos dell'economia mondiale, abbandonata in mano alle multinazionali e sottratta a ogni controllo politico: di qui gli squilibri e la fame.

Si capisce allora che un siffatto « ordine » non avesse alcuna speranza di durare indefinitamente: e il suo superamento, oggi non è più soltanto « auspicabile », non è più *un'utopia*, ma è una necessità.

Il tardivo risorgere dei sentimenti nazionalistici, l'aspirazione velleitaria ma sempre più diffusa a una « vera » indipendenza, il moltiplicarsi delle ambizioni imperialistiche regionali e l'accesso (occulto o palese) di un sempre maggior numero di paesi all'armamento nucleare, hanno ormai decretato la fine del fragile equilibrio su cui si reggeva il sistema dei due blocchi e aprono all'umanità, a scadenza brevissima, una tragica alternativa, fra la guerra totale da un lato e una molteplicità di guerre « locali » - sempre suscettibili di generalizzarsi - dall'altro lato.

Invano le due superpotenze cercano di ricondurre nel loro ambito le pullulanti velleità nazionalistiche; invano esse accentuano le loro pressioni sui settori e sugli alleati più pericolosi e indocili (anzitutto, l'Europa): a questo punto, ogni sforzo per « consolidare » i blocchi sortisce prima o poi l'effetto opposto.

Ed è a questo punto, allora, che gli uomini e i governi di buona volontà devono mobilitarsi, *prima* che l'ordine bipolare crolli: ma non per sostenerlo (il che sarebbe oltretutto fatica inutile), bensì per sostituirlo con un « nuovo » ordine, che non si limiti a evitare o a contenere le guerre, ma che sappia assicurare la pace. Questo implica inevitabilmente un superamento (ma questa volta concordemente accettato) delle « sovranità nazionali », e l'istituzione di un'unica, autentica autorità mondiale, che sia in grado di imporre ai singoli Stati il rispetto degli interessi comuni di tutta l'umanità: anzitutto, quindi, il rispetto dell'ambiente unico e indivisibile in cui viviamo, e poi l'equa ripartizione fra gli uomini delle limitate risorse che questo ambiente offre. ■

I doni della letteratura difficile

La dialettica del desiderio

di Armando La Torre

Angelo Guglielmi, *Il piacere della letteratura, Feltrinelli*, pp. 429, Lire 15.000.

● Dal piacere del testo al piacere della letteratura.

Roland Barthes traccia il progetto, Angelo Guglielmi lo realizza.

In questa sua antologia della più efficace « prosa italiana degli anni 70 a oggi », Guglielmi individua, delimita, costruisce e organizza uno « spazio » di godimento e apre le porte alla possibilità di una dialettica del desiderio.

Il lettore-controeroe, descritto da Barthes come capace di sopportare la contraddizione logica di linguaggi diversi e incompatibili, sa ora dove trovare la bussola per orientarsi nell'aperto, libero, fluttuante spazio della nuova « Babele felice » del linguaggio e dell'immaginazione.

I testi presentati operano in direzione del desiderio.

Secondo le previsioni di Barthes, nessun « margine di indecisione ». Il discorso è « incompleto » e il senso « precario ». Ma l'incompletezza e la precarietà rendono immediatamente possibile il godimento: lasciando sospeso il gioco, garantiscono il piacere della lettura, cioè della letteratura.

I due « bordi » teorizzati dal critico francese come luoghi della deriva lungo cui confluisce si ridistribuisce si rinnova il linguaggio del desiderio, il bordo « prudente » e il bordo « mobile vuoto », diventano per Guglielmi le due ali estreme dell'odierna situazione della nostra attuale produzione letteraria.

Su un versante, opere che si collocano nell'area del modello umanistico e ne « sfruttano le residue indicazioni » sostituendo però alle categorie della non contraddittorietà e dell'unità, della razionalità e dell'armonia, « l'esercizio di pratiche aleatorie e di tra-

➡

sgressione ». Sull'altro, opere che, nella deliberata estraneità alla tradizione, praticano « le tecniche espressive legate all'uso del corpo e i nuovi linguaggi resi disponibili dal recente sviluppo delle scienze e dell'industria elettronica ».

Nell'un caso e nell'altro, l'elemento di similarità è dato dalla natura sperimentale dei testi che risultano caratterizzati oltre che dallo « sforzo straordinario » da cui nascono, dalla loro « estraneità ai codici di comportamento e di sensibilità comune ».

L'assunto è che il piacere della lettura non è dato, non può esser dato, da opere facilmente fruibili.

Allo « sforzo straordinario » della fase di produzione deve corrispondere un eguale sforzo nella fase di fruizione.

Il piacere della lettura può venire solo dalla letteratura cosiddetta « difficile ».

La narrativa, la poesia, l'arte in genere, diventano « difficili » allorché si riduce o scompare il loro margine di contatto con l'esperienza dei fruitori

E' un fenomeno che di solito si accentua nelle fasi di crisi sociali, di ristrutturazioni economiche e di trasformazioni dello spirito pubblico. Si verifica allora una sorta di atrofia dell'esperienza individuale, poiché gli interessi anche culturali dei singoli si restringono sempre più in una dimensione interiore e privata, sino a perdere il rapporto con quelli pubblici ed esterni della coscienza collettiva. L'esperienza individuale subisce in tali casi un progressivo processo di derealizzazione. E la vera esperienza è in contrasto con quella che, a livello diffuso, si deposita nella coscienza individuale.

Laddove c'è esperienza vera, cioè produzione e fruizione di cultura, i contenuti dell'esperienza individuale (tanto quelli provenienti dalla tradizione quanto quelli del presente) entrano in rapporto con quelli dell'esperienza collettiva. Ma allorché si è determinata la frattura, solo la produzione culturale e l'approccio ad essa possono ricostituire l'unità fra l'esperienza individuale e quella collettiva. La funzione della produzione culturale è proprio quella di ridestare e rilanciare l'immaginazione a livello sia individuale che collettivo.

C'è differenza, dunque, fra la letteratura di piacere e il piacere della letteratura. Barthes *docet*: « il testo di piacere » non dà « il piacere del testo ».

Il problema per Guglielmi si risolve accettando la sfida che suole venire dalla letteratura di piacere e opponendosi a questa sul suo stesso terreno, quello della fruibilità.

Ma come accostare alla letteratura sperimentale, come iniziare alla diversa qualità dei suoi testi odierni che si muovono non nel desiderio della provocazione ma nella dialettica del desiderio, il lettore comune che ancora patisce la « frustrazione » del « difficile »?

La letteratura di piacere, la letteratura facile, di facile produzione e di facile smercio e consumo, nasce dalla ideologia della cultura dominante, accetta e non contesta le regole di produzione e di mercato, si allinea con i gusti e le attese di livello più basso e più diffuso, e persegue intenzioni confortevoli: è sempre disponibile e pronta « a confezionare prodotti di digestione immediata ». Suo luogo è il centro, « uno spazio in cui aleggia l'opportunismo ».

Il piacere della letteratura si fonda, invece, sul presupposto di contrastare il lettore, di metterne in questione i gusti, i sentimenti, i valori, di far crollare le sue certezze storiche, culturali, psicologiche, di problematizzare il suo rapporto con il linguaggio.

Non nella leggibilità, ma, come suggerisce Barthes, nel volume del linguaggio consiste il piacere del testo: nel « ritmo di ciò che si legge e ciò che non si legge », non nel susseguirsi degli enunciati e delle frasi, ma in ciò che è fuori delle frasi, nelle falle e fratture che l'autore o il lettore provocano in seno alla scrittura, nell'investimento ludico che cancella ogni illusione di identità, scuote il soggetto, lo proietta negli aperti, liberi, indefiniti spazi metamorfici dell'immaginario.

Guglielmi considera maturi i tempi per spostare finalmente la letteratura sperimentale verso il centro, nella zona di abituale diffusione e si egemonia della letteratura di consumo. Scopo primario dell'antologia è di mostrare che « la letteratura non è un affare di cuore, di buoni sentimenti o di buone intenzioni, ma piuttosto uno sforzo della mente, un impegno della tecnica ».

Con i « campioni » o « gli innesti » della migliore produzione letteraria degli anni settanta, egli intende sfatare l'equivoco su cui si fonda la « sfida della leggibilità », quello di credere che la letteratura comunichi. Guglielmi si preoccupa di mostrare che il senso e il valore di uno scritto letterario, piuttosto che dal tasso di leggibilità, sono costituiti dalla strumentazione segnica, dal processo combinatorio del linguaggio. La funzione della letteratura è non di « offrire patenti di verità a sentimenti e convincimenti già noti », bensì di operare, di fare, di sfruttare la potenzialità del linguaggio per istituire rapporti liberi con il reale. Nessuna mediazione, nessun condizionamento: i pensieri e i sentimenti possono essere solo « occasione e stimolo per affrontare l'avventura del linguaggio ». Il rapporto da stabilire con la letteratura non può essere quello della leggibilità, ma è quello invece della « disponibilità » del lettore « ad avvicinarsi con altra determinazione al prodotto letterario »: con la determinazione di percepire il movimento della scrittura, di guardare l'opera «non come un semplice discorso oratorio, ma piuttosto come una sorta di artefatto lessicografico ».

La letteratura ha il suo luogo nella scrittura: e questa salta ogni mediazione e si realizza come strumentazione fonicolessicografica, nelle articolazioni del linguaggio, nella vitalità dei suoi strappi e dei suoi vuoti, nelle accelerazioni e sospensioni del suo movimento. Non la scrittura come pratica « misteriosa », in cui le cose si celino dietro il linguaggio, bensì la scrittura come operazione che, al di là di ogni mistificante mediazione o soluzione dialettica, scova, suscita, mantiene desti e vivi i contrasti e le opposizioni.

« Nel linguaggio come processo combinatorio è il tutto della Storia ». Questa formula che Guglielmi adotta in modo specifico nei confronti di Italo Calvino, può valere a definire, grosso modo, il carattere di omogeneità degli scrittori presentati nell'antologia (esclusi quelli dell'ultimo sottocapitolo).

Certo, talune inclusioni e, più, le esclusioni possono determinare obiezioni o perplessità. Sembra strano, ad esempio, che all'attenzione di Guglielmi sfuggano ancora scrittori dalla dignità e dalla forza di Mario Lunetta e di Gianni Toti, che fra quanti operano nell'area dello sperimentalismo si distinguono per il possesso della tecnica combinatoria e l'uso materialistico del linguaggio.

Ma son questi, si sa, gli inconvenienti quasi di norma delle antalogie. Per conto suo, Guglielmi è il primo a riconoscere che le « quattro griglie » della raccolta « mancano di ogni fondamento obiettivo e rinunciano alla ambizione di tracciare un panorama verace (non semplicemente ispirato ad un gusto personale) della narrativa italiana del decennio ».

In ogni caso, per questa sua antologia sembra doveroso ammettere che le polemiche circa le esclusioni o le inclusioni finiscono con l'apparire, se non pretestuose, almeno di ordine del tutto secondario e marginale rispetto all'interno di fondo, che è quello di contestare finalmente anche presso il largo pubblico lo specioso valore della leggibilità e di sostituire ad esso la scrittura, di celebrare l'« artefatto lessicofrafico » quale « luogo dove si compie il piacere del testo » e della letteratura.

A. L. T.

l'astrolabio

avvenimenti dal 1 al 14 febbraio 1982

1

— Nuovi colpi al terrorismo. Uno dei « carcerieri » di Dozier rivela che la prigione di Moro era in un appartamento alla periferia di Roma. Rognoni alla Camera descrive le operazioni che hanno portato alla liberazione del generale americano.
— Subbuglio alla Casa Bianca: l'amministrazione americana divisa sulle sanzioni all'Urss e sulle pressioni contro il regime di Varsavia.
— Aumentano i segni di insofferenza dentro la coalizione di governo. Socialdemocratici e liberali insistono per la « verifica » immediata.

2

— Governo battuto alla Camera. Bocciato il nuovo ticket sui medicinali.
— Presi a Udine i killer dell'ing. Taliercio. Scoperti 4 covi, 9 arresti.
— Riuniti alla direzione del PCI i segretari provinciali e regionali comunisti. In esame la « svolta » nei rapporti con il PCUS.
— Salgono ancora i tassi d'interesse negli USA, il dollaro alle stelle.

3

— A Firenze i consigli generali CGIL-CISL-UIL approvano il « tetto » del 16% dopo le 30.000 assemblee di fabbrica. No al referendum che libera le liquidazioni.
— Aperto a Parigi il congresso nazionale del PCF.
— Contrasti nel governo di Reagan su un intervento nel Salvador. Gli Usa di fronte alla tentazione di un nuovo Vietnam.

4

— Arrestato a Firenze per terrorismo il dirigente UIL Luigi Scricciolo. Torna in libertà Carlo Fioroni, il primo che ha collaborato con la giustizia.
— Diminuisce il prezzo della benzina (— 35) per la prima volta in ventun anni.
— Approvata alla Camera con l'astensione del PCI la riforma dei patti agrari.

5

— Incontro al Quirinale Pertini-Colombo. In discussione la linea del governo sul dramma salvadoregno.
— Conclusa a Treviso l'inchiesta giudiziaria sul contrabbando dei petroli. Il P.M. chiede il rinvio a giudizio per 50 indiziati.

6

— Una nota della segreteria socialista: « l'alternativa di sinistra non è la nostra politica ».
— Licio Gelli, per mezzo del suo legale, polemizza con Tassan Din per le affermazioni fatte alla commissione d'inchiesta. Il dirigente Rizzoli aveva negato di aver conferito mandati al « maestro venerabile ».

7

— Omelia distensiva del card. Glemp: appello alla riconciliazione ed all'apertura di un nuovo dialogo con Solidarnosc.
— Nuove polemiche sul sequestro Moro. Piccoli afferma che il PSI voleva trattare con le BR.
— Il vicepresidente del PC cinese Deng riduce i suoi impegni: si limiterà ad un'opera di consiglio e di supervisione.

8

— Il voto a Lamezia Terme: avanzano PSI e laici, calano DC e PCI.
— Sciopero degli autotrasportatori: traffico semiparalizzato in Italia.
— Sequestrate in tutt'Italia le lattine di Coca Cola. Il provvedimento della magistratura di Como causato da un sospetto avvelenamento.
— Montepremi record al Totocalcio: 60 milioni ai cento « tredici ».

9

— Documento della direzione PCI: « sviluppare il dibattito nel rispetto delle norme statutarie ». Deplorato il comportamento di Armando Cossutta.
— Nuovamente battuto alla Camera il governo (per 20 voti) sul decreto che aumenta il bollo di circolazione e l'acconto IRPEF.
— Assalto brigatista ad una caserma di S. Maria Capua Vetere: prelevate armi pesanti e mitragliatrici.
— Burrascosa ripresa della conferenza di Madrid. Gli europei tentano di salvare il dialogo Est-Ovest.

10

— Acceso dibattito alla Camera sul Salvador. Colombo condanna la violenza ma difende Duarte.
— Concordato: dopo un anno di completa stasi, annunciata la ripresa delle trattative Stato-Chiesa per la revisione.
— Sentenza di secondo grado per PL: confermata la condanna a 29 anni per Corrado Alunni.

11

— Nuove tensioni nella coalizione governativa. Martelli attacca Piccoli: « qualcuno fa i comizi ».
— Piano degli industriali per il costo del lavoro, presentato al governo contro quello dei sindacati. Secondo gli imprenditori le richieste della « Triplice » porterebbero il tasso inflattivo fino al 30%.
— Nuova raffineria di eroina scoperta a Palermo; sequestrata droga per 20 miliardi.
— La Siria non riesce ancora a sedare la rivolta di Hama. Scontri tra reparti dell'esercito si verificano in varie città; Assad accusa gli Usa di « interferenze ».

12

— Documentario della Tv Usa sul Salvador smentisce il presidente Reagan. Soldati nordamericani ripresi con le armi in pugno in zona di operazioni. Duro attacco di Craxi alla linea Colombo.
— Il Consiglio dei ministri su pensioni, sfratti ed edilizia. Proposti aumenti contributivi per il risanamento dell'Inps. Varato lo stralcio del decretone sull'edilizia riguardante tutte le misure fiscali.

13

— Nuove polemiche della *Pravda* contro il PCI; contestato il « sostegno » alla Cina e le « sanzioni ideologiche » contro la Polonia.
— Scoperta una « talpa » Br in Parlamento: il terrorista ferito nell'attacco al vicequestore Simone sarebbe un centralinista di Montecitorio.
— Grande manifestazione unitaria sindacale a Milano: per la libertà della Polonia, del Salvador, per la pace.

14

— Spadolini: « per sconfiggere il castrismo di sinistra gli Usa non debbono accettare castrismi di destra ».
— Il presidente del Consiglio sovietico Tikhonov esprime giudizi pessimistici sulla situazione mondiale. Ancora accuse ai paesi della Nato per le « interferenze negli affari polacchi ». Intanto a Poznan le autorità polacche hanno arrestato, per una manifestazione, 194 studenti.